

AA.VV.
CANTO INVISIBILE



www.avvocatodistrada.it

PREFAZIONE

Avvocato di strada è un'organizzazione di volontariato che si occupa di fornire assistenza legale gratuita alle persone senza dimora e alle vittime di tratta. L'Associazione opera in oltre 50 città italiane grazie all'attività oltre 1.000 volontari tra avvocati, praticanti, studenti e cittadini che decidono di dedicare tempo e competenze ai più deboli.

Nata nel 2001 con l'esperienza di uno sportello legale occasionale presso un dormitorio della periferia bolognese di due giovani avvocati, è diventata, in oltre 20 anni, lo "studio legale" di riferimento delle persone dimenticate e degli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale che si occupano di grave disagio adulto ed emarginazione.

Nella maggior parte dei casi, le persone senza dimora di cui ci prendiamo cura non hanno scelto autonomamente di vivere in strada. Si trovano in questa condizione perché sono state travolte dalle difficoltà della vita: la perdita del lavoro, lo sfratto, una separazione finita male, una malattia improvvisa. Sono problemi comuni che possono spalancare le porte della strada a chiunque, se non c'è una rete di amici o parenti pronta a dare un sostegno.

Sono persone che, per motivi diversi, sono spesso escluse e dimenticate, a volte invisibili, non considerate parte della società. Questo libro è nato per dare voce a loro.

Avvocato di strada ODV

CANTO INVISIBILE

Randagi da sempre, ai margini - qualche volta - anche per scelta. È inverno ormai, la luce del giorno perde forza già nel primo pomeriggio; alle quattro è buio.

La notte umida, nebbiosa, silente come non mai in questi mesi, si stende come un animale stanco in una quiete irreale. Eppure... sotto un portico del centro, fra le serrande chiuse dei negozi oppure in un portone, a nicchia borchiato, memoria degli anni '30, una sagoma informe si agita appena. Cartone, plastica, coperte a buchi: gli esclusi che il giorno nasconde, sono lì. A volte un cane – viva e calda coperta pelosa – condivide fedelmente la sorte del suo padrone.

Chi dice che è l'oscurità a coprire il marcio della terra, non ha mai fatto i conti con l'umana indifferenza. Il canto degli invisibili ha il suono del buio! Roma, Piazza San Pietro. A.D. 2020... l'anno del COVID 19.

L'area cinta dal colonnato del Bernini è deserta. Illuminata sapientemente è una visione di pura magia... le tre auto delle forze dell'ordine che presidiano il luogo si muovono lente e paiono volersi scusare per la loro presenza. Non credo capiterà mai più l'occasione di ammirare questo capolavoro assolutamente deserto, offerto agli occhi sbalorditi di quattro visitatori che, incuranti della pioggerella di primo autunno, si beano di questa mirabile opera chiudendolo nello scrigno della memoria...

Due porticati – uno fronte all'altro – sono i mastini che custodiscono l'ingresso alla piazza. Quanti saranno i senzاتetto ricoverati lì sotto? Diverse decine... ammassati, con la compagnia di qualche bottiglia. Birra o vino. Chiacchierano sottovoce, consapevoli che qualche decibel in più potrebbe costare loro l'unico rifugio sicuro per questa notte. Domattina colazione e doccia alla Caritas o alla Croce Rossa, e poi? Vagabondare per la città in cerca di luoghi che regalino un po' di tepore e poca umidità: stazioni ferroviarie o della metropolitana. Androni incustoditi. Condomini fatiscenti. Vicoli e sottopassi. A volte qualche bar di periferia... Una moltitudine - non valutabile con precisione perché nessuno li censisce o li conta - che noi, per una strana forma di imbarazzo, fingiamo di non vedere.

Dormire in mezzo alla strada, sotto la pioggia, coperti a malapena da un telo di plastica: succede nelle grandi e moderne capitali europee e non solo... nelle città metropolitane, nelle province assonnate, nelle cittadine storiche... Passeggiando d'agosto per una città che ricorda Roma per la quantità di negozi e locali chiusi, sotto le pensiline di fermate di autobus e stazioni di taxi, davanti all'ingresso di banche e edifici pubblici, o direttamente sul marciapiedi, sopra vecchi materassi coperti da teloni di pvc che al mattino spariscono al primo sorgere del sole. Ripiegati e infilati in qualche angolo

riparato... c'è chi trova asilo nelle stazioni del metrò e chi dorme direttamente su una panchina sul lungofiume o nel parco con la compagnia di vecchi giornali e dell'ammasso peloso di quattro zampe devote.

Persone che trattiamo come una specie di arredo urbano: la gente gli passa davanti quando va a infilare le bottiglie nel cassonetto del riciclo, ma non li considera, non li vede... non più di quanto veda il marciapiede che calpesta. È più facile così ignorarli... Eppure hanno nomi e cognomi, hanno studiato, lavorato, amato. C'è stata una mamma che li ha cullati. Un amico con cui hanno riso e giocato.

Che importanza hanno i nomi? Quale significato assumono le parole che utilizziamo per definire le persone che ci circondano? Le parole non sono neutrali, hanno sapore, peso, spessore. Barbone, clochard, vagabondo, homeless, senzatetto. Uomini e donne le cui traiettorie di vita hanno portato a non poter avere una casa o, peggio, l'avevano e l'hanno persa per un mix imponderabile di fattori biografici e strutturali.

E noi li chiamiamo "barboni". Una parola un po' sporca che deriva da «birbone», ovvero delinquente, malfattore. Preferiamo crederli poco di buono, disonesti di cui non ti puoi fidare, "fuori di testa", strani, poveri di spirito. Una viscida operazione linguistica con cui si stigmatizza, si isola, si colpevolizza. La nostra ipocrisia ci aiuta a isolarli, a non vederli, a scansarli cambiando marciapiede, affrettando il passo fingendo di essere in ritardo. Non li guardiamo mai negli occhi per timore di incontrare la disperazione, il vuoto o la solitudine estrema.

Poi, un bel giorno, spariscono. Improvvisamente quell'angolo è abbandonato, l'androne è vuoto, il sagrato della chiesa è deserto. Non se ne conosce il nome, l'età, la destinazione... le condizioni di salute... Semplicemente scomparso. La dimenticanza sopravviene rapida.

Eppure resta, come un canto invisibile, l'eco di una presenza a cui abbiamo negato perfino il diritto di esistere nel banale paesaggio della nostra quotidianità.

Rosarita Berardi

FRANCO

Onicofagia su mani gentili e distinte. Mi soffermo sul controsenso, lo guardo negli occhi verdi che sembrano voler abbracciare il mondo e cerco di capire quanti anni sono passati sui capelli brizzolati.

Sono sorpresa, credevo di dover fare un'intervista a uno di quei senz'atetto che vagano nell'immaginario collettivo, come se fossero vergogna alla quale girare la faccia quando incontriamo per strada, invece no. Franco ha 53 anni, è una delle tante persone senza fissa dimora che affollano i dormitori di Bologna, gli invisibili della nostra società dallo sguardo critico e per niente caritatevole.

La loro piccola fortuna è l'esercito di volontari che, come formiche operose, senza sosta e muovendosi all'ombra del silenzio, cercano di prendersi cura di loro e dei loro drammi. Ogni persona ha una storia e Franco ha scelto di raccontarmi la sua.

La voce non sa nascondere i toni ansiosi, e non solo, quando la ricostruzione del suo passato comincia a prendere forma. Il filo della matassa ha inizio a Bergamo si srotola in seno alla famiglia di un padre alcolizzato e di una madre schiava degli eventi, finché un ictus da fumo non la salva facendola passare a miglior vita, nel vero senso della parola! Aveva 51 anni.

Gesticola composto Franco, se cambiassi prospettiva potrebbe sembrare un direttore d'orchestra all'opera, ma chissà in quale cassetto ha lasciato tra gli spartiti il suo miglior concerto. Sono i vestiti che indossa a mostrare la sua condizione di senz'atetto.

La mamma aveva partorito tre figli, tutti maschi; per poterli sfamare e crescere dignitosamente, lavorava per due e senza sosta in un'impresa di pulizie, considerato che il padre era fuori gioco dall'alcool.

Con una punta di orgoglio dichiara di essere andato a scuola solo fino alla terza media e che conosce bene l'inglese, si è dato un gran da fare per conquistare il suo posto nel mondo e... distruggerlo.

Bergamo gli ha regalato una moglie con la quale è andato a cercare fortuna a Verona; hanno messo al mondo due figlie che ora hanno, la prima 24 anni e la seconda 16 anni.

Gli brillano gli occhi quando ne parla, chissà se gli trema il cuore. Verona lo ha premiato con la buona sorte, dedizione e sacrificio lo hanno innalzato a procuratore unico e direttore del servizio alla clientela di una società che è stata successivamente acquisita da Kodak Italia. Rivestiva un ruolo di prestigio e ben ventisette sottoposti che lo adoravano e avevano una grande stima di lui.

Si sa, Madre Natura è perfetta, così come gli esseri umani, non fosse per la loro ingordigia, ma talvolta il meccanismo degli esseri umani si inceppa, vuoi per un granello di sabbia che si intrufola negli ingranaggi, vuoi per un ramo secco che accidentalmente intralcia il sistema... c'è qualcosa che fa crack, si spezza, si rompe, diventano imprevedibili e nel caos più totale di una mente geniale ecco che... scaturisce il disastro.

La personalità di Franco, non si sa quando, ha fatto... crack e nessuno se ne è mai reso conto finché la patologia non è stata, solo recentemente, diagnosticata scientificamente: disturbo bipolare.

Nel frattempo Franco ha trascorso la maggior parte della sua vita ad essere "vittima" inconsapevole di una personalità instabile.

Crack... d'improvviso non gli bastava tutto quello che aveva, voleva di più, cercava maniacalmente il modo per fare velocemente più "soldi". Questa smania lo aveva coinvolto nel Network Marketing, dove, tra altro, si invaghì di una donna; comincia a seguire assiduamente gli imprenditori che costituivano l'"azienda", trascurando il suo rispettabilissimo e ben retribuito lavoro. Ha cominciato a praticare con persone completamente diverse da quelle che frequentava prima e da lì... la sventura. Con i suoi "nuovi amici" decisero, sfruttando le conoscenze di Franco, di aprire un negozio di prodotti elettronici. Acquistavano a prezzo intero la merce e la rivendevano a metà prezzo. Dopo tre mesi smisero di pagare il fornitore che conosceva molto bene Franco, essendo anche il grossista dell'azienda dove ancora lavorava.

Sua moglie fu informata di questa storia e, tralasciando tutto quello che può essere stata l'evoluzione, devastante, familiare e personale all'interno degli affetti più cari, lo invitò a lasciare la casa coniugale e l'azienda gli impose le dimissioni senza sporgere alcuna denuncia.

Da quel momento si trovò catapultato nel bel mezzo dei casini della sua vita. Era rimasto solo con una valigia, la strada, senza sapere cosa fare e dove andare.

Fortunatamente, a volte, abbiamo Angeli camuffati da amici e anche Franco aveva il suo Angelo che lo ha ospitato lontano centinaia di chilometri dal casino che aveva combinato, aiutandolo a schiarirsi le idee.

L'ancoraggio nel porto sicuro non poteva durare per sempre, ma l'ormeggio di due mesi ha aiutato a diradare le nebbie della mente.

Si rimise nel gioco della vita e un'azienda di Bologna lo contattò offrendogli un contratto come direttore di stabilimento che firmò senza esitare. Si trasferì a Bologna dove comincia un nuovo capitolo della sua vita, o meglio, era quello che sperava, ma non aveva gli strumenti per essere cosciente e consapevole dell'ingranaggio inceppato della

sua mente e del disastro annunciato che di lì a poco si sarebbe ripetuto con le stesse modalità del precedente e sarebbe di nuovo finito sulla strada con la sua valigia.

Ancora una volta un Angelo vestito da amico lo salverà, ospitandolo ancora più lontano, nel suo rifugio, una tana sicura, distante dal caos che aveva scatenato, dove potersi leccare le ferite e dove il tempo cercherà di sbrogliare la matassa di quel casino galattico esploso nella sua mente.

Racconta, racconta... Franco sembra un fiume in piena con una gran voglia di arrivare in mare aperto per potersi placare e trovare il suo senso.

I capitoli della sua vita si somigliano un po' tutti, le dinamiche, le partenze, gli svolgimenti, perfino il finale è sempre uguale: lui, la valigia e la strada. Che sia – forse - il suo modo inconscio di chiedere aiuto?

È un uomo che ancora sogna e spera di poter ripagare i danni economici che ha causato un po' ovunque, di poter sistemare i denti e venir fuori dalla situazione di senz'atetto.

Il desiderio più grande è poter riallacciare il rapporto con le figlie.

Sa che dalla patologia di disturbo bipolare nessuno è mai tornato indietro, ma lo stesso per il futuro si augura di trovare un lavoro all'altezza delle sue capacità, attualmente fa il tirocinante come receptionist in uno studentato e si sente molto demansionato, ma gli psicofarmaci aiutano a non reagire, ora deve prendersi cura di sé per uscire dalla corte dei miracoli di Bologna. Ma siamo così sicuri che non possano esserci alternative agli psicofarmaci? Siamo così sicuri che le cause del crash della mente non siano causate da una società spietata, da un collasso delle capacità difensive e di elaborazione dei traumi per cui si è travolti emotivamente, senza avere più la forza di interagire con la società stessa?

Lo guardo, cerco di capire quanta emotività si è schiantata come un'onda di mare contro la sua vita, mentre lui, lì, solo, come uno scoglio che cerca di arginare l'impatto dell'onda, ma non sa che in realtà l'onda nasconde dietro di sé uno tsunami devastante.

“Una società si dovrebbe giudicare da come tratta i più vulnerabili” ha dichiarato uno studioso dell'Università della California. Noi, purtroppo, ci abbiamo fatto l'abitudine a vedere gente che dorme per strada e non ci fa più alcun effetto, sembra normale. Loro intanto, spesso, vengono aggrediti, picchiati, muoiono, ma questo non è affatto normale, mentre la comunità, forse unica responsabile di tutto questo, continua a tenerli ai margini, invisibili.

FOTOGRAFIA n°1



Una mano abbandonata e inerme, l'altra stretta al cartone di vino rosso, il bene più prezioso. Lo osservo sdraiato su un fianco, esposto allo sguardo sprezzante di chiunque, nulla a proteggere i piedi nudi e coperti di polvere impalpabile. Sandali laceri abbandonati in un angolo, come i desideri che il suo cuore non possiede più. Solo la panchina di cemento lo culla. Fredda, come l'asfalto che lo accompagna nelle sue giornate in cerca di conforto. Il corpo è magro, sporco e sudato, i vestiti sgualciti, ma comodi. Solo il viso cotto dal sole si contrae nel sonno, segno che neanche nel mondo dei sogni la sua mente può stare tranquilla. Meglio l'oblio, almeno quello non rievoca gli antichi fantasmi del passato. Quelli non lo abbandonano mai.

Elena Bazzani

DOMENICO

Mi chiamo Domenico Tagliavento.

Non è che mi interessa poi tanto eh, di cosa si scriverà di me. Cominciamo col dire che se in una cartina stradale la gente vedeva un intrico di strade ingarbugliate, io ci vedevo le vie dove scivolava il denaro, dove scorrevano i soldi, ininterrottamente.

Ho girato l'America, io, l'America latina, l'Europa e li sapevo stanare i soldi, lo sapevo io dove si nascondevano, dove trovarli, come portarli allo scoperto.

Ci sguazzavo come un pesce in quel fiume di soldi che non smette mai di scorrere, ma anche i fiumi hanno i loro gorghi, anche i fiumi hanno i loro momenti di secca, le loro dighe, ma io me ne sono sempre fregato, delle regole, dei gorghi, della secca, delle dighe, io andavo. E sa il cielo se ho pagato, per le mie fesserie.

E poi, faccio per dire, era anche la gente che mi cercava, lo sapeva che io facevo fiorire il denaro dalle mani, re mida mi chiamavano, ci pensi? La gente lo sa che ti piace giocare che ti piace trafficare e allora tu giochi, traffichi perché senti che sei nato per quello. E pazienza se è finito tutto alle ortiche e un pugno di mosche in mano.

Dei soldi non me ne frega però.

Ci penso ogni tanto e proprio non capisco: io quelli che i soldi li mettono nel mucchio e non li spendono, ma che cos'hanno nella testa? ma cosa ci fanno di quei mucchi se non per farci qualcosa? me lo spieghi?

I soldi non sono niente.

Vanno spesi, vanno usati per vivere come si deve, una bella macchina, potente, faccio per dire, una Maserati, un buon ristorante, la suite fissa al Baglioni, essere serviti e riveriti, abiti eleganti, cene a Venezia, a Saint Vincent, il casinò, offrire agli amici un po' di spensieratezza, un po' di lusso

Ne ho fatti tanti di soldi che non puoi neanche immaginare quanti. Guarda, sono sincero: come famiglia non ho avuto granché. Da mio padre ho ereditato il mestiere e il vagare ovunque per l'Europa. Da mia madre, boh, Forse qualche vocabolo in francese, lei era francese e le sembrava di essere chissà che. Incapace di badare a due bambini era sempre dietro a piagnucolare dietro a mio padre e di me non ne voleva sapere mezza. Quando mio padre tornava dai suoi giri in Europa, uscivano insieme la sera e ci lasciavano soli io e mio fratello, mia madre avrebbe voluto mio padre solo per sé. Difatti ho sempre fatto dentro fuori da un collegio all'altro perché ero proprio birichino, e poi non mi piaceva studiare proprio per niente, le regole mal le sopportavo, finché non son diventato maggiorenne e ho voluto seguire le orme di mio padre. Ero portato per quel lavoro, ho

una bella parlantina, so presentare le cose, so cosa devo dire e cosa non dire, e, come dicevo prima, mi muovo veloce, so essere al posto giusto al momento giusto.

Però ecco, non è che lavorare non mi piace: ero bravissimo, avevo un sacco di contatti, avevo un sacco di idee, ero in gamba, vedevo più in là degli altri.

Ma avevo un grosso difetto, mi piaceva di più divertirmi e divertire. Giocare poi è sempre stato il mio forte e anche lì ne ho avuta della fortuna.

E quando spendi più di quel che guadagni, va tutto a rotoli; l'impresa, il matrimonio, i dipendenti. Tutto.

Io adesso potevo essere un rispettabile ricco signore agiato con la barca, la Maserati, la villa al mare, la moglie fresca di parrucchiere tutti i giorni, magari anche l'amante, il posto prenotato nei migliori ristoranti, il portafoglio pieno, vino, coca, tutto quello che volevo.

Se fossi stato giudizioso, laborioso, attento, organizzato, con mia moglie saremmo diventati così. E ho avuto tante possibilità anche dopo, dopo che mi sono separato, ne ho avuti proprio tanti dei treni che mi avrebbero portato lontano. Altro che il gabbio. Ma se li ho persi è poi solo colpa mia eh.

Io non sono fatto per fare il "rispettabile ricco signore".

Io sono fatto a modo mio, mi piace divertirmi, mi scoccia far della fatica, seguire delle abitudini noiose, non ce la faccio proprio. Non sono una cattiva persona, credo, ma non sopporto le regole che non capisco. E non le seguo. Mi hanno ritirato la patente mentre ero dentro e per riaverla ho provato a fare i quiz per l'esame. Ma ci sono delle cose assurde: cosa vuoi che sappia io quante tonnellate può portare un triciclo, che ero abituato a guidare una Maserati? cosa vuoi che me ne importi a me del triciclo che ho macinato milioni di chilometri tra Europa e America del sud, senza aver mai un problema? ma siamo seri? ma per cortesia, non mi faccio pigliare per il culo.

Chiuso il discorso "patente". Ripeto, non credo di essere una persona cattiva.

È semplice: ho sempre fatto quello che sapevo fare, fare soldi e spenderli con gli amici.

Guarda che sono importanti gli amici, gli amici sono tutto, sono quelli come te, che gli vai bene così come sei senza tante idee di volerti far diventare uno diverso. Ti fan presente che sei al mondo, te ne accorgi.

Io e miei amici, che poi quelli con cui mi sento quasi tutti i giorni, siamo quelli che non li riesci a mettere in nessuna categoria, siamo fatti a modo nostro, siamo venuti su un po' a come ci pareva. Prodotti non previsti dalla società ma ci siamo come ci sei te, io, o quello che sta scrivendo la mia storia.

Mi piace farli star bene, gli amici, anche quelli che mi hanno fregato che mi han portato via un sacco di soldi, tanto i soldi per me sono niente, ci tengo di più a fare bella figura con gli amici, io sono un signore, con gli amici.

Le donne non contano. Mogli, madri, sorelle, figlie, amiche, alla fine pensano solo a sé stesse, sono opportuniste e non ti lasciano stare mai son sempre li a lamentarsi di questo e di quello. Non contano, passano, vanno. Sono arrabbiato con le donne. Mi hanno portato via tutto, l'appartamento a Modena, che era mio anche se ero al gabbio e quelle due stronze me l'hanno fatta sotto al naso, l'hanno intestato a mio figlio. Maledette. Le avrei fatte secche si, altro che no. Mio figlio cosa vuoi ormai è morto ma anche lui si faceva fare tutto, non era mica uno in grado di arrangiarsi. Cosa vuoi dire. Le donne comunque sta sicuro che a te non ci badano. Avrò sbagliato tante cose lo so, ma non ho proprio diritto a niente?

È una vita un po' così, la mia: vorrei poter dire che se tornassi indietro cambierei qualcosa, farei cose diverse ma non lo so, non sono mica sicuro.

Ma indietro comunque non si torna e se sono re mida me ne prendo gli onori, che gli oneri li ho già devoluti alle patrie galere.

Barbara Bellini

FOTOGRAFIA n°2



La scalinata della metropolitana è gremita di corpi che come trascinati dalla marea si dirigono verso l'uscita.

Tacchi, mocassini, sneakers, si succedono rumorosi sui gradini.

Profumi di ogni tipo si mescolano a tal punto che il tanfo, denso e appiccicoso, ti resta addosso tutto il giorno. Nell'angolo tra i bagni e i distributori, accasciato in terra un uomo spulcia con tenere carezze il suo cane.

Coperte sudice si confondono in un groviglio di stracci tanto da non consentire di riconoscerne il corpo. Il viso violaceo, capelli radi... forse biondi o bianchi... non so!

Non ha età, non ha dignità, non esiste, nessuno lo osserva... eppure nei suoi occhi, ad ogni carezza riservata al suo fedele amico, rivedo un animalesco e ancestrale rito d'amore.

Roberta Sbrizzi

EUGENIO

Attraverso Corso Indipendenza, immergendomi in una folla umana, un caleidoscopio di vite, colori, culture.

Lo smog! l'odore dello smog! Per una persona nata in città è molesto, fino a quando ti allontani da essa, per sentirne maledettamente la mancanza, come la nicotina per un ex fumatore.

Arrivo al luogo dell'appuntamento, un piccolo appartamento nel cuore di Bologna, sede dell'Associazione Avvocati di Strada. La situazione economica mondiale estremamente liquida e fragile in questi anni ha determinato il crescente numero di *nuovi* poveri, costretti per sopravvivere a rivolgersi a forme di Assistenza. È qui che dovrò incontrare il sig. L. per intervistarlo, un progetto nato per dar voce alla condizione dei Senza fissa Dimora, raccoglierne le testimonianze portando alla luce un'emergenza sempre più dilagante. Una giovane ragazza mi fa accomodare all'ingresso, un piccolo disimpegno le cui pareti sono tappezzate di volantini, annunci, slogan. Una realtà profondamente sociale e socievole dove l'individuo ne è perno indiscutibile.

Persa nei miei pensieri scorgo dietro la scrivania, un uomo impegnato in una telefonata.

Eccolo! Penso: il classico filantropo, l'Avvocato che si fa carico dei diritti dei bisognosi.

Intanto nella saletta, mi avvertono che il Sig. L. non si presenterà, fatto abbastanza frequente in questi casi. Scoraggiata sono ormai pronta per andar via, quando mi si offre per l'intervista l'uomo che era poc'anzi al telefono. Capelli brizzolati dal taglio curato, vestiti casual, mascherina che ne copre il volto, solo occhi intelligenti si mostrano. I primi istanti sono di spaesamento. Cosa c'entra quest'uomo con la vita di strada? Cosa ha da spartire lui con i clochard, se non l'aiuto legale che può offrire loro?

E' così che è iniziato il mio incontro con Eugenio. Un viaggio, attraverso la sua storia, la sua vita, mille vite, mondi così lontani dalla nostra quotidianità eppure vicinissimi, mondi invisibili solo perché giriamo lo sguardo infastiditi.

Nato il quattro luglio di sessantadue anni fa... si definisce un antiamericano. Figlio di un padre al servizio dell'Arma Italiana... si proclama Comunista con forte spinta anarchica.

Sorrìdo e penso... chi ho difronte? Qual' è la sua storia? Con Eugenio più che un'intervista c'è stata una piacevole conversazione; uomo dotato di grande dialettica, di umorismo, sagacia, le sue parole mi hanno saputo trasportare e far partecipe della sua vicenda personale.

Nato in una famiglia di origine abruzzese, trapiantata in Emilia, cresce in un ambiente medio borghese. Padre autoritario, madre casalinga per imposizione e una sorella molto attiva nel mondo del volontariato.

È questo il quadro che si disegna dinanzi ai miei occhi.

Sposato, serenamente divorziato e senza figli.

Compie studi liceali, abbandona l'Università dopo i primi esami. Inizia sin da giovane a dare i primi segni di irrequietezza, intolleranza alla disciplina e alle regole. La sua attività lavorativa inizia presto e ruota intorno alle vendite e al mondo commerciale, prima come Ispettore, poi come funzionario fino a divenire Direttore. È facile intuire che le sue doti comunicative e il suo piglio sicuro siano state armi vincenti nella sua professione, tanto da guadagnare grazie al suo lavoro, una buona posizione economica. Tuttavia lui non ci sta ad avere la cravatta per guinzaglio, ama la libertà ma più di tutto ama la musica, sua vera, grande passione. Ama e sogna in grande, come tutti i Comunisti visionari.

Abbandona lavori redditizi per seguire la gestione di locali all'estero, progetto che naufraga dopo poco tempo e lo costringerà a far rientro in Italia. Iniziano lavori saltuari, determinati anche dalla situazione economica e sociale che nel frattempo si è andata sempre più a indebolire, del resto a tenere banco è ancora una volta la chitarra con la quale si esibisce in diversi locali bolognesi. Suona De Andre', Guccini, Dalla, miti senza tempo; suona l'illusione di un mondo senza regole e senza padrone. Eugenio parla della musica come di un qualcosa di vivo, un'energia che lo divora, lo investe trasportandolo lontano, i suoi occhi scintillano per un amore mai dimenticato.

Ad un certo punto però, le maglie del racconto iniziano ad allentarsi, le parole come fili si perdono o forse semplicemente è lui che inizia ad omettere.

Le serate diminuiscono, i problemi economici lo inseguono come cani rabbiosi, cattivi investimenti, agenzie di recupero crediti e sfratto, fanno sì che ormai completamente rovinato è costretto a chiedere aiuto a strutture di accoglienza per i senza tetto. Nei racconti di Eugenio non vi è mai la disperazione, in lui la capacità di adattamento è la dimostrazione di quanto sia vera la teoria di Darwin, Eugenio è un uomo che sa stare tra gli uomini, anche quelli disperati, la sua empatia gli permette di interagire e agire con essi. Dai suoi racconti emerge un mondo, quello dei clochard, pieno di infinite sfumature, vicende disperate che partono dall'alcol e droga, per arrivare ai disturbi mentali, per scelta o per necessità sono tutti accomunati dalla mancanza di una casa, di un affetto, di un punto di riferimento, il clochard è un uomo che non ha più nulla a sostenerlo solo la sua capacità e voglia di uscirne. Le sue parole mi mostrano anche quanto sia fragile la nostra realtà, quanto la linea di demarcazione tra dentro e fuori, giusto e sbagliato sia erosa da ritmi frenetici. Una realtà che non ti dà tregua, dove la produttività di un individuo si misura con la sola capacità di incrementare i fatturati dell'azienda.

Il tempo è trascorso veloce, confesso che sono rimasta affascinata da quest'uomo, la sua storia può appartenere a tutti e il modo di parlarne, la sicurezza, il controllo dei suoi gesti mi hanno ipnotizzata; tuttavia, nel suo racconto c'è tanto non detto, la parte taciuta è quella più eloquente, pezzi mancanti che scatenano nella mia testa una miriade di domande. Parlare con una persona non è solo ascoltare con l'udito, quello che ci viene detto è codificato da tutti i nostri sensi, una chimica che sfugge alla pura razionalità, sensazioni che oggettivamente non sai descrivere ma le senti, la fiducia, ad esempio è una di queste. Mentre siamo lì ormai alla fine della nostra conversazione Eugenio si scosta la mascherina dal volto, solo un attimo un attimo velocissimo, in cui intravedo il suo sorriso.

Allora la mente come rapita inizia a lavorare, la fantasia cerca di dare risposte che non avrà mai... Tavolo verde, fumo denso, luci soffuse, mi chiedo: caro Eugenio, quale mano sfortunata ti è capitata?

Roberta Sbrizzi

FOTOGRAFIA n°3



Lungo e secco come un palo. Un vecchio cappello di paglia naturale calato sul viso cotto dal sole. La strada è dissestata e perciò procedo lentamente per non caricare troppo le sospensioni della mia Panda. Lui è appoggiato a un cassonetto per l'immondizia in una stradella di periferia. Maglietta rosso scuro, pantaloncini blu scoloriti. Un vecchio paio di mocassini pieno di bocche aperte. Il coperchio del contenitore è retto dal cappello di paglia. Accanto a lui una antidiluviana bicicletta incolore con due capienti borse appese alla ruota posteriore. Le mani guantate frugano nelle viscere del cassonetto estraendone non so quali tesori che vengono prontamente sistemati nelle borse della bicicletta. Non alza il viso al rumore dell'auto che pure suona alto nel meriggio immoto. Non mi degna neppure di un'occhiata in tralice. Sono io che lo fisso sbigottita... mangiare o vestirsi pescando nelle pattumiere cittadine? Certo, ciò che non è più utilizzabile per alcuni è invece pasto, ricchezza o nuova identità per altri. Realtà che fino a pochi mesi fa sembravano relegate alle fagocitanti metropoli del mondo. Impossibile immaginarle in cittadine di provincia dove ci si conosce quasi tutti. Pochi secondi... il tempo di arrivare in fondo alla strada e svoltare a sinistra... e l'impossibile è sparito.

Rosarita Berardi

ELIRA

La luce nella piccola stanza inonda le pareti di un morbido riflesso dorato e questo mi rassicura, mentre con difficoltà arrivo alla sedia dove mi è stato indicato di accomodarmi. Non ci sono molti mobili, sembra lo studio di un professionista, ma è pulito e ordinato, come piace a me. La ragazza che mi sta di fronte è giovane e carina, mi guarda con un sorriso imbarazzato e appena inizia a parlare scopro che anche per lei questa situazione è una novità. Infatti si scusa per la scarsa praticità col registratore e mi anticipa che dovrò avere un po' di pazienza. Per me non è un problema, stamattina sono libera e posso darle tutta la mia disponibilità. La ragazza schiaccia il pulsante di registrazione e comincia a pormi delle domande a cui prontamente rispondo:

"Come ti chiami?": mi chiamo Elira. *"Quanti anni hai?"*: ne ho venticinque. A questa risposta la mia intervistatrice alza lo sguardo dal foglio delle domande che tiene tra le mani e dice sorridendo che ha la mia stessa età. *"Da dove vieni?"*: dall'Albania.

"Come è stata la tua infanzia?": fino ad un certo punto è stata serena, ma dai sette anni ho iniziato a soffrire di una grave infezione alle ossa, l'osteomielite ed ero più in ospedale che a casa. Infatti la scuola non ho potuto frequentarla come tutti i miei coetanei, perché ho subito circa dieci interventi nel mio paese.

"Cosa sognavi da ragazzina?": da bambina sognavo di studiare, perché mi piace molto e guarire, perché ho sofferto tanto per questa infezione. Purtroppo mi è rimasta una gamba più corta dell'altra e quindi il mio desiderio era ed è tuttora di guarire e poi iniziare a lavorare, per avere una vita normale, come tutti.

"Perché sei venuta in Italia?": sono venuta apposta in Italia perché in Albania, dopo tutti gli interventi subiti, mi hanno detto che non era possibile fare l'intervento per allungare la gamba più corta, che non esisteva in nessuna parte del mondo un'operazione simile, ma io mi sono documentata e ho visto che in Italia sono molto bravi su questo problema e ho deciso di venire qui.

"Come ti sei trovata col tuo arrivo in Italia? Come sono andate le cose?": prima sono arrivata a Napoli con mio padre, poi mi sono rivolta a una Caritas che aiuta gli stranieri come me privi di documenti per fare l'intervento gratis. Ho avuto lì una visita con un medico che mi ha detto che si poteva fare l'intervento, però non come volevo io, ma con un altro ferro. Devi sapere che ho un'anca consumata a causa del movimento con la protesi per la differenza tra le due gambe e un ginocchio bloccato che non riesco a piegare. Mi sono informata via mail con altri medici e l'intervento che desidero è stato confermato, si può

fare. Quando lui non mi ha assicurato l'intervento che sapevo essere migliore come risultato, ho aspettato, ma la Caritas che mi aiutava seguiva solo il territorio di Napoli/Caserta, perché a Bologna c'è un altro centro Caritas che segue le pratiche. Sono stata fortunata perché il direttore di quella Caritas, quando mi ha visto, ha preso a cuore la mia storia e ha cercato in ogni modo di aiutarmi per farmi prendere in carico dall'ospedale Rizzoli di Bologna, ma non riusciva ad avere risposte o a trovare le persone giuste. Mi ha anche chiesto di andarci direttamente a Bologna, di provare insieme a contattarli e finalmente una sera siamo riusciti e, dopo otto mesi di attesa a Napoli, ho avuto la conferma che aspettavo. Quanto ho pregato per questa risposta! Dopodiché sono venuta a Bologna e sono stata visitata da un ortopedico che però mi ha detto che non era specializzato in allungamento delle ossa, che il mio è un caso particolare, quindi mi ha mandato, dietro sua raccomandazione, dal direttore dell'ospedale Bufalini di Cesena, descrivendolo come il migliore per la mia situazione. Quando sono arrivata nell'ufficio del direttore e mi ha visitato, mi ha subito detto che l'intervento sarebbe stato rischioso, perché se non avesse funzionato la procedura di pulizia e allungamento dell'osso mi avrebbero dovuto amputare la gamba. Allora ho risposto con sicurezza che avrei voluto provare, perché per me era quasi uguale con la situazione in cui mi trovavo in quel momento, con una gamba più corta di venti centimetri. Lui ha accettato e dopo aver aspettato per tanti mesi a causa anche della pandemia, ho potuto avere il mio intervento che è andato bene e mi ha allungato la gamba di ben tredici centimetri. Ora mi mancano solo circa sei/sette centimetri, ma da un anno stiamo aspettando per monitorare e valutare come procede la situazione.

"Quindi adesso a Bologna dove stai?": adesso vivo in un dormitorio. Prima sono vissuta alcuni mesi in un B&B, una casa vacanze, ma è stata molto dura da sola, senza nessuno, senza parenti. Ho sofferto tantissimo! Appena uscita dall'ospedale gestire da sola tutte le mie necessità, tra cui cucinare, lavare, l'igiene personale, è stato difficile. In più dovevo pagare ogni mese settecento euro per la stanza con bagno dove alloggiavo, oltre alle medicazioni alla gamba e non ho molta disponibilità economica. Infatti ho aspettato tanti anni per poter avere questo intervento gratis, se no non me lo sarei potuta permettere. Dopo tre mesi, per disperazione, sono andata alla Polizia e ho spiegato che non ce la facevo più a mantenermi, senza nessun familiare che mi aiutasse e con i miei problemi di salute da gestire. Allora loro mi hanno indirizzato ad un dormitorio che si chiama Villa Serena e lì, dopo due settimane, una signora che era stata in stanza con me è risultata positiva al Covid e per questo ho dovuto fare la quarantena. Dopo mi hanno mandato in un centro di accoglienza che si chiama Rostro, per persone che hanno problemi di salute,

che fanno terapia e medicazioni come me e infatti sono otto mesi che vivo lì.

“Come ti trovi in questa struttura?” Sto bene, ci sono operatori specializzati tutto il giorno e ho fatto amicizia con loro, sono molto gentili e mi aiutano a sentirmi meno sola.

“Con quali pensieri inizia la tua giornata e come la trascorri?”: il mio pensiero principale è quello di guarire, riuscire a finire il mio percorso ospedaliero e ringrazio Dio per la splendida opportunità che mi ha donato venendo qui in Italia. Poi vorrei tanto lavorare, crearmi una famiglia e tornare in Albania a trovare i miei parenti, che non vedo da tanto tempo, anche a causa dei blocchi per i viaggi causati da questo periodo di restrizioni sanitarie. Io desidero vivere qui a Bologna, ci sto bene, ma amo molto la mia famiglia a cui sono molto attaccata ed è stata durissima non averli qui con me e affrontare tutto da sola ogni giorno. Quando in ospedale venivano i parenti dei pazienti per le visite, io mi sentivo abbandonata, ma adesso piano piano ho fiducia che la situazione migliorerà.

“Cosa pensi delle persone intorno a te? Com'è il loro atteggiamento nei tuoi confronti? C'è qualcuno che ti offre aiuto senza che tu lo chieda?”: in questo centro dove vivo mi aiutano tantissimo. Devi sapere che io sono orgogliosa, ogni tanto mi vergogno a chiedere aiuto, ma loro hanno imparato a conoscermi e sanno di cosa ho bisogno, cosa posso fare da sola e cosa no. E questo mi fa sentire bene, perché sono molto disponibili. Anche con alcuni amici che ho conosciuto qui mi trovo bene. La situazione sta migliorando, sento meno la solitudine.

“Quali sono le emozioni e gli stati d'animo che ti accompagnano più spesso?”: ho sofferto un po' di attacchi di panico e questo perché penso troppo, vivo nell'incertezza, ma so che mi devo rilassare di più. Ho sbalzi d'umore dovuti a tutti i pensieri nella mia testa. Prima sono serena perché penso che ho avuto l'intervento che desideravo, poi divento triste perché mi sento sola, mi mancano i miei familiari o penso a cosa devo fare dopo il prossimo intervento. E' una sofferenza.

“Come trascorri la tua giornata?”: mi sveglio circa a mezzogiorno, mangio qualcosa, studio la lingua italiana perché è molto importante per me. Poi a merenda mi preparo uno spuntino, guardo un film, faccio fisioterapia. Qualunque azione io compia la mia testa è sempre concentrata sulla gamba, sto molto attenta a come cammino. Poi chiacchiero con gli amici, esco ogni tanto per farmi una passeggiata e prendere una boccata d'aria. Bologna è ben servita dai mezzi pubblici e ogni mese ho una visita di controllo al Rizzoli. Per questo devo stare qui. Non per vivere in una metropoli ricca di vita, ma per essere vicina all'ospedale, per essere seguita da loro.

“Come ti trovi con gli altri ospiti del centro d'accoglienza?”: con la maggior parte degli ospiti mi trovo bene, ma ci sono anche persone con gravi problemi di salute e non è facile

relazionarsi con loro. Con questi mi tengo un po' a distanza, ma li rispetto, perché ognuno di noi ha vissuto la sua vita ed ha un bagaglio d'esperienza che lo ha segnato profondamente.

"Come stai affrontando la pandemia?": guarda, con pandemia o senza pandemia, a me non cambia molto la situazione. Sono quasi sempre dentro a questo centro e non ho paura del virus, ma spero di non ammalarmi.

"Perché hai accettato di farti intervistare?": perché non avrei dovuto? So che il mio caso è particolare, alle persone può interessare e a me fa piacere raccontare la mia esperienza. In Albania non conosco nessuno che ha fatto l'allungamento della gamba, mia madre non credeva che alla mia età fosse possibile intervenire su questo problema, ma invece lo è e se qualcuno si trovasse nella mia stessa situazione vorrei che sapesse cosa può fare.

"Da quanto tempo non vedi la tua famiglia?": Da un anno e tre/quattro mesi. Loro mi hanno visto di persona solo quando camminavo con la protesi prima dell'intervento. Ci video chiamiamo, ma non è la stessa cosa. Mia madre ancora non crede che io abbia potuto fare l'operazione, ha sempre pensato che sarei rimasta con il problema alla gamba, senza poterlo risolvere. Anche per lei è stata dura, ma quando c'è speranza, pazienza e coraggio, possiamo fare tutto.

"Come sei arrivata in Italia?": via nave, prima a Bari, poi a Napoli. Sono arrivata senza sicurezze, ma con tanta determinazione. Ho pensato che se non facevo qualcosa per migliorare la mia vita, non lo avrebbe fatto nessun'altro. Mi sono detta: "chi cerca trova". Sono arrivata con mio padre anche perché non conoscevo la lingua italiana, non conoscevo nessuno, sarebbe stato impossibile per me riuscire a gestirmi. E' stato due mesi con me cioè fino a quando sono riuscita a registrarmi nella Caritas di quella zona, poi però lui è dovuto tornare in Albania dalla nostra famiglia ed io sono rimasta con tanta speranza di riuscire a farcela.

"Vorresti tornare in Albania?": a vivere direi di no, a visitare la famiglia sì, ogni tanto. Loro non desiderano trasferirsi qui, quindi per il futuro si vedrà cosa succederà.

"C'è qualcosa che cambieresti del tuo percorso, del tuo passato?": no, perché tutto succede per un motivo, quindi credo nel destino.

"Cosa pensi del centro in cui ti trovi adesso?": non immaginavo che esistessero strutture simili, è la prima volta che vivo un'esperienza di questo tipo, ma posso dire che per me sono una seconda famiglia.

"Come ti immagini tra qualche anno?": prima di tutto spero di guarire la gamba, sono in ansia per questo e sarebbe un sogno per me terminare il mio percorso ospedaliero. Poi mi piacerebbe avere una vita normale come tutti, né di più né di meno. In Albania ho studiato

Giurisprudenza per tre anni, mi mancano due anni per la laurea, ma da poco ho iniziato qui a Bologna un tirocinio che mi piace. Sto imparando cose nuove, così piano piano sto cercando di crearmi un futuro.

“Quando avrai il prossimo intervento?”: forse tra tre/quattro mesi. Devo anche sbloccare il ginocchio, fare una protesi all'anca e allungare la gamba. Ormai sono abituata agli interventi, non ho paura. Pensa che quando mi hanno portata da sveglia in sala operatoria per l'intervento ero molto felice. Gli operatori mi guardavano stupiti e mi chiedevano se non avessi paura, ma io ero serena, emozionata, sentivo dentro di me che sarebbe andato tutto bene e infatti così è stato. Questa infezione grave nell'osso poteva risvegliarsi e propagarsi nel resto del corpo con la conseguenza di dover amputare la gamba, ma io non ho mai pensato in negativo. Non ho avuto il coraggio di valutare una conseguenza negativa, non sarei riuscita a sopportarla. Quando mi sono risvegliata dall'intervento la prima cosa che ho fatto è stata quella di guardare se avevo ancora la gamba, se si muoveva normalmente e prima di riaddormentarmi ho ringraziato tantissimo il professore e loro hanno iniziato a ridere ed io ero più rilassata.

La ragazza scorre i fogli rapidamente in cerca di altre domande, ma non ne trova e guardandomi negli occhi mi dice che per ora è abbastanza, ho spiegato bene la mia storia. Sono soddisfatta di aver accettato questa intervista, se può essere utile agli altri, sono stata contenta di averla fatta, di aver donato un piccolo contributo in cambio di tutto quello che mi è stato dato in questi mesi. Esco dall'edificio e sempre concentrandomi sui miei passi arrivo alla fermata dell'autobus che mi riporterà alla mia seconda casa. Mi piace questa città, mi piace l'Italia. È un paese ricco di vita e di umanità, anche se molti nemmeno se ne accorgono. Ci sono persone che ancora hanno del buono dentro di sé, il Covid ha tolto tanto a tutti noi, ma in qualche modo ci ha avvicinato e, mentre rimango aggrappata con fatica al palo dell'autobus, una ragazza della mia età si alza per lasciarmi il posto ed io la ringrazio per la generosità. Osservo i portici che scorrono davanti al mio finestrino e ogni tanto noto dei clochard chiedere l'elemosina per strada. Ringrazio ancora Dio di aver trovato degli angeli sul mio cammino che mi hanno aiutato, perché senza di loro non sarei qui e non avrei una speranza che mi tiene ancorata alla vita. Sorrido al mio riflesso e so che ce la farò, perché sono una combattente e quelle come me alla fine vincono.

Elena Bazzani

FOTOGRAFIA n°4



Mi fermo lungo il Corso, le scarpe nuove mi fanno male; tuttavia, non avrei potuto fare a meno di indossarle visto il perfetto abbinamento con la gonna. “Scusi, signora, mi darebbe una monetina?”. Mi giro e ti vedo. Occhi enormi e azzurri rapiscono la mia attenzione.

I tatuaggi sul viso, una miriade di stelline scolorite deturpano la tua bellezza. Magra, pallida, con un sorriso bellissimo.

“Signora, ho fame... voglio comprare da mangiare.... mi darebbe una monetina?” ripeti con insistenza, mostrandomi il giaciglio di cartoni e coperte logore che ti fanno da casa.

Non esito a consegnarti una banconota. Ti allontani ringraziandomi mentre io continuo la mia frivola passeggiata.

Poco dopo ti intravedo con il denaro racimolato avvicinarti all’angolo in cui stazionano individui di dubbia identità... è lì che compri la tua colazione, il tuo pranzo, la tua cena? È lì che baratti la tua giovane vita con l’inferno? Mentre sulla tua maglietta troppo larga per le esili spalle troneggia beffarda la scritta... AD MAIORA SEMPER.

Roberta Sbrizzi

PIERO

Metto gli auricolari e mi preparo ad ascoltare la storia di Piero. Non so che cosa aspettarmi e se riuscirò a raccontare l'uomo che sta dietro alla voce.

Non averlo mai incontrato e nemmeno visto in fotografia, mi sembra debba togliermi tanti punti di appiglio per cercare di capire chi sia la persona che mi sta rendendo partecipe della sua vita.

Paolo deve rivelare tutto dalla voce. Una voce ferma, chiara e decisa, con l'accento toscano ad arrotondare gli spigoli del racconto di una vita vissuta in un mondo a me del tutto sconosciuto, quello dell'ippica.

Io ho sessant'anni esatti, compiuti a maggio. Sono nato a Milano ma non ho sempre vissuto lì; ci sono rimasto fino a circa vent'anni, poi mi sono trasferito a Follonica, in Toscana. Il mio lavoro era ferrare i cavalli. Ho cominciato a Milano che ero ragazzino. Mia mamma voleva che facessi il ragioniere, perché mia zia era direttore generale della Sio, ma *a me mi garbavano* i cavalli. Forse perché mio nonno era barrocciaio. È stato anche Cavaliere del Lavoro ed è da lui che ho *pigliato* di essere sempre stato un lavoratore.

Poi già lì, da ragazzino, mi feci male, perché ero mezzo matto; andavo in mezzo ai puledri, non avevo paura e mi feci male. Il mio principale, che non mi aveva messo in regola, lo fece all'ultimo minuto. Insomma, poi *si pigliò* paura e alla fine mi misi per conto mio.

Però a Milano per un ragazzino di vent'anni, in mezzo ai grandi maestri, non c'era spazio e allora mi trasferii a Follonica, grazie al conte M., una persona squisita, che mi disse che gli mancava il maniscalco. Così ho cominciato a Follonica e ci sono rimasto fino al 2014, ma da lì sono andato anche a Modena e ad Anzola dell'Emilia, sempre con i cavalli.

Nel 2003 mi sono trasferito all'Elba perché ho conosciuto la mia compagna. Siamo stati insieme tredici anni, poi lei nel 2017 è morta di leucemia, per colpa del dottor A.. Io ho fatto un esposto in procura denunciando la negligenza del dottor A., ho fatto nomi e cognomi perché quando parlo, lo faccio con le prove e i documenti. Tra l'altro, lui ebbe pure l'arroganza di pigliarmi per il culo perché mi disse che non si doveva fare nulla, anche se lei faticava a respirare, che era stabile e dopo poche ore entrò in coma e morì. So che facevano un'indagine, ma non mi hanno ancora chiamato, dovrebbero avvisare anche se uno cambia città, ma non so ancora nulla.

All'Elba sono rimasto tredici anni e da lì andavo a Follonica a ferrare i cavalli. Sempre all'Elba ho fatto anche l'autista consegnatario perché ho anche la patente del camion e

trasportavo cibi e bevande per i ristoranti e i bar.

Nel 2018 tornai a Bologna, convinto che era ... ma invece nei cavalli la crisi già c'era. Da lì andai ad Altedo, dove c'è un allevamento; mi chiamò M. dicendo che mi avrebbe messo in regola, ma mi bloccai con la schiena per qualche giorno e allora cominciò a dire che ormai erano tanti anni che ferravo i cavalli, che avevo la schiena messa così, insomma, un mucchio di storie e poi mi licenziò di punto in bianco.

Andai per fare causa ma i sindacati, quelli aiutano solo chi ha un lavoro e mi dissero che non mi conveniva fare denuncia, perché poi passavo per uno che crea problemi e non mi avrebbe più assunto nessuno. Perché anche questa storia che gli italiani non hanno voglia di lavorare, non è mica vero, solo che l'italiano vuole quello che gli spetta.

Infatti, io, visto che in vita mia ho sempre lavorato, lì ad Altedo sono andato a cercare lavoro nei campi. Subito pensavano che fossi albanese, poi quando hanno visto che ero italiano hanno cominciato a dire che a me non conveniva andare lì e tutta una serie di scuse. È a loro che non conveniva prendermi perché hanno dei contributi e sgravi se prendono un extracomunitario, cosa che con me non hanno. Stiamo zitti che se dovessi raccontare tutto, la rivoluzione scoppia domani mattina. Che ci vorrebbe proprio una rivoluzione, così rimettiamo a posto le cose, perché per fare ordine bisogna prima fare disordine.

È un fiume in piena il racconto di Piero, o forse, meglio una cavalcata senza sosta, ma io rischio di perdermi in tutti questi spostamenti per inseguire il suo lavoro.

Ho perso la casa e ad Altedo ho dormito due anni in macchina, al freddo, nella zona industriale. Il maresciallo mi ha lasciato stare, è una brava persona. Poi grazie a don Graziano che mi ha aiutato, sono andato a dormire da lui per tre mesi, quando c'era il lockdown, altrimenti io ero sempre in macchina. Anche lì mi sono dato da fare, cucinavo e andavo a fare le file per la spesa. Don Graziano è un gran prete, aiuta tutti quelli che hanno bisogno, non guarda la religione o il colore. Potevo anche andare ai dormitori, è vero, ma quelli, senza offesa, vanno bene per chi non ha voglia di fare nulla, per chi ha problemi di droga, ma uno come me che ha sempre lavorato, non si è mai ubriacato, che ha un orgoglio e una dignità, piuttosto preferisce dormire in macchina o in mezzo a una strada.

Che poi quelli che si drogano non è vero che lo fanno perché magari gli è morto qualcuno. A me è morta la mamma che avevo diciassette anni, di leucemia fulminante, però mi sono sempre dato da fare, non mi sono mai drogato e non sono mai andato a rubare. E sì che vivevo in un quartiere malfamato. Dopo dieci anni è morto anche il mio

babbo. Io sono cresciuto in mezzo ad una strada però ho sempre lavorato.

Due anni in macchina? Non riesco neppure ad immaginare come si possa resistere due anni in quelle condizioni. Ma Piero non ha fratelli o parenti? Perché tutti questi spostamenti? Cosa si è inceppato nei tanti lavori che ha fatto? Sono tutte domande che affollano i miei pensieri.

Fratelli? Sì, li ho, però dicono che secondo loro io ho un carattere, come dire, non sono diplomatico. Non so, forse perché ho fatto una vita in mezzo ai cinghiali in Maremma, ma è il mio carattere. Io se ti devo dire una cosa non ho le vie di mezzo, te la dico a crudo.

Io sono uno che in tutti i lavori che ho fatto ho sempre dato il massimo ed ho sempre ottenuto risultati. *Ho pigliato* scuderie a Brescia e in sei mesi gli ho fatto vincere un sacco di soldi, a Mordano, dove ho la causa, prima che arrivassi io per caricare tre cavalli ci mettevano dieci ore. Io gli ho domato trentacinque puledri; erano soldati, che anche un bimbo di due anni poteva montarli. Io nell'ippica sono molto conosciuto, matto, perché ho sempre fatto di testa mia, però ho sempre avuto il meglio. Ma quando qualcuno si fa bello con il lavoro che ho fatto io, quello proprio mi manda in bestia, quando io faccio il massimo e tu vai a cercare il pelo nell'uovo, quello proprio mi manda in tilt.

E questo è sempre successo, in tutte le cose. Io sono un segno Toro, io sono uno che vuole sempre il meglio, *a me garbano* le cose corrette e quando vedo che non è così, puoi essere anche il Presidente della Repubblica ma io ti mando a quel paese. So che dopo mi pento, infatti i miei fratelli poi mi dicono "ecco adesso sei rimasto senza lavoro", ma loro, loro sono quelli che bisogna ingoiare. Io invece dico che ingoio se ho torto, ma se ho ragione, se ho fatto i risultati migliori, cosa devo passare per stupido? Con i miei fratelli non ho un gran rapporto per questo, perché dicono che non trovo lavoro, specialmente nell'ippica, per questo mio carattere troppo irruento. Ma io sono il ragazzo più bravo del mondo, sono stato anche nominato giudice popolare per due anni.

Il problema, come mi ha detto anche il maresciallo, è che io sono troppo pignolo; ed è vero, io con il mio carattere troppo preciso, ho notato che dopo un po' divento ingombrante. Magari all'inizio no, perché gli servi per sistemare le cose, poi, dopo che hai rimesso in ordine, cominci a diventare ingombrante, metti in ombra, ma è con la pignoleria che si ottengono i risultati.

Io aiuti non ne ho ricevuti da nessuno, se sono qui è solo grazie a me. Solo don Graziano mi ha aiutato. Tramite lui, adesso, ho trovato questa signora a cui faccio da badante, così ho un posto dove dormire. Le ho anche salvato la vita perché ha un tumore e dicevano che non si doveva operare, ma io l'ho convinta a farlo e ha superato l'intervento

e ora è a casa e fa la chemioterapia.

Se credo in Dio? Io ho rispetto, credo che ci sia il Dio e uno lo chiama come vuole. Ma io rimango fatalista, credo molto nel destino; ognuno ha il proprio destino, perché altrimenti come lo spieghi tutte quelle persone che muoiono non per colpa loro? Era il loro destino.

Il mio futuro? Penso che morirò da solo, in mezzo a una strada, perché sono molto realista. Ci sono tanti problemi e poi sai cosa succede? Che a sessant'anni non trovi lavoro. Sono troppo vecchio per lavorare e troppo giovane per andare in pensione.

Con la pensione minima che prenderò a sessantasette anni non potrò permettermi una casa e anche se faccio la domanda a me non la danno, perché sono da solo e ci sono tante famiglie con bambini che hanno la precedenza. Io non pretendo champagne e caviale ma fatemi lavorare. Lo Stato non c'è e invece dovrebbe aiutarti a trovare un lavoro.

Comunque io, tranne qualche errore di gioventù, non cambierei nulla del mio passato, rifarei tutto. Forse non mi fiderei più di certi amici. Dovevo rimanere ad Anzola, dove ero in regola, domavo puledri ed ero direttore delle piste. Un amico, però, aveva bisogno, così mi licenziai e andai da lui, ma dopo tre mesi ero di nuovo senza lavoro. Tornai a lavorare, ma sempre in nero, perché ormai nell'ippica è quasi tutto così. Comunque rifarei tutto, mi piacevano i cavalli e mi sono messo in mezzo ai cavalli, mi piaceva l'ambiente e tornerei a fare il mio lavoro. Forse dovrei cambiare carattere, dovrei diventare, come si dice, più leccaculo, ma non sono capace. Io se sbaglio chiedo scusa, ma se ho ragione non mi abbasso, neanche se sei il mio principale.

Mio fratello mi dice che è per questo mio carattere che ho problemi, è vero, però io gli dico che non sono come lui; sono impulsivo, sono fatto così.

Non ho paura di niente, neanche della morte. Io dico, vincete la paura e vincerete la morte. La vita va vissuta in maniera bella, quando ci sono momenti brutti bisogna rialzarsi. Anche se, a volte, ti viene la tentazione di dire "muoia Sansone con tutti i filistei". Ti viene, perché pensi che tanto non hai niente e quindi tanto vale che tu muoia portando con te le persone cattive che fanno ingiustizie e cose poco corrette.

Ecco, ci vorrebbe fortuna. Forse quella lì mi è mancata, ma per il resto non rimpiango nulla e alla fine l'importante è andare avanti.

Ecco, ora lo vedo, Piero, l'unico puledro rimasto indomabile.

Roberta Ragazzini

FOTOGRAFIA n°5



Vedo il tempo scorrere attraverso gli attimi che vivo... Guardo il consumarsi del tempo e osservo i caratteristici lineamenti di un volto che fissa il vuoto mentre divora quello che due minuti fa era un panino

Osservo cosa indossa, non perché voglia giudicarlo, ma perché sono circondata da un'afa estiva, con umidità percepita pari al 100%... e sono a disagio nonostante gli abiti comodi e puliti che porto. Indossa più o meno quattro strati di vestiti: riesco a scorgere una canottiera che fa capolino da sotto una maglietta di cotone, macchiata ai bordi, sopra la quale ha messo una camicia che, più che a quadretti, sembra disegnata a chiazze, le più evidenti sono sotto le ascelle.

Ciò che mi colpisce di più è ciò che tiene dietro di sé, come per proteggerlo, come fosse un tesoro da difendere: dietro di lui c'è una bicicletta, i particolari non li ricordo, se non il colore: marrone fango... no, non era sporca, era proprio marrone fango. La mia attenzione è attratta dal borsone sopra al manubrio: carico di roba, non riesco ad intravedere di cosa si tratti, ma dalle dimensioni dell'involucro borsone, suppongo si tratti di indumenti e probabili oggetti per pernottare ovunque la cittadina gli permettesse di sistemare la sua nomade dimora.

Non è facile trovarsi davanti a lui. Istantaneamente vorresti avvicinarti e chiedergli se ha ancora fame, se abbia o meno bisogno di qualcosa ma come fai a sapere se lui prenderà bene questa tua intrusione, così mi limito a fare quello che so fare meglio: gli sorrido calorosamente e gli rivolgo un piccolo saluto.

Lui, pulendosi la bocca dalle briciole, ricambia il sorriso mostrando, con una dignità regale, una bocca davvero vissuta dalla quale esce un timido "CIAO".

Sara Rontini

GIONA

Giona è un uomo di altri tempi, lui è legato profondamente ai doni della Provvidenza, lui crede fortemente nella Provvidenza, si aggrappa al fatto che Dio c'è ed ha un piano per tutti noi... e anche se Dio i piani di Giona li ha cambiati non poche volte, lui resta fedele, resta credente e crede nel bene che l'essere umano può fare al prossimo.

Cresciuto in una famiglia umile, non ha paura di sporcarsi le mani e, nell'età che ora tutti chiamano adolescenza, si è rimboccato le maniche ed ha intrapreso il suo "viaggio".

Giona inizia come pescatore, il mare è la sua vera terra, infatti lo considera il dono più bello che la Divina Provvidenza potesse concedergli; mette tutto sé stesso in questo mestiere. Per anni svolge il suo lavoro con dedizione e caparbia, aiutando così la sua famiglia.

Se si chiedesse a Giona – oggi - qual è la sua definizione di VITA, la sua risposta sarebbe: "La vita è una fumata di sigaretta"

E i motivi per i quali lui la pensa in questo modo, sono molteplici: la vita è fugace, la presenza in un luogo, in una città, in un posto di lavoro si potrebbe rivelare davvero breve... non tutto dipende dalle sole forze di una persona, ma purtroppo - e questo Giona lo sa bene! - molto dipende anche dalle persone che hai intorno e dalle situazioni che scegli di intraprendere. Giona si lascia alle spalle frangenti di vita davvero difficili da elaborare: fallimenti lavorativi, danni fisici permanenti, delusioni e tanto dolore familiare.

A causa di un incidente, necessita di molteplici interventi chirurgici che purtroppo non può affrontare nella sua amata Puglia e, a 29 anni, si trasferisce al nord, memore anche del fatto che la sua vita da pescatore oramai è arrivata al capolinea.

Sbarca ad Imola, una città che - come dice lui - è piena di opportunità e sotto sotto, non è poi così male. Una volta conclusa la convalescenza, Giona non può rimanere con le mani in mano, deve cercarsi un lavoro e un posto dove stare.

Fonda una ditta di pelletteria che, a suo dire, gli rendeva molto bene... tanto da intraprendere affari anche con aziende prestigiose. C'era solo un piccolo ma considerevole problema: le "trappole obbligate" così le chiama Giona, e cioè quei clienti abituati a ricevere credito, ma che non hanno mai pagato per il servizio ricevuto, costringendolo al fallimento con conseguente chiusura della ditta.

Giona mette su famiglia nell'arco di vita dai 30 ai 40 anni. Lui, a causa della pelletteria, era spesso in giro per l'Italia, poco presente a casa ma lavorava per non far

manca nulla alla sua famiglia, che nel frattempo si era allargata ed erano arrivati due figli: un maschio ed una femmina.

Sopraggiunto il fallimento della pelletteria, i problemi non sembrano appianarsi anzi...

La moglie, che vive in Puglia e che di mestiere fa la veterinaria, ha uno studio tutto suo... una volta appreso del fallimento del marito cambia atteggiamento e inizia ad essere molto severa nei suoi confronti... Giona dal canto suo, sa perfettamente che al giorno d'oggi è l'uomo a dover portare il pane in tavola e sa benissimo che la prima cosa da fare è trovarsi un altro lavoro. Infatti cerca di aprire, all'interno dello studio della moglie, una tolettatura per animali che, a suo dire, stava prendendo la strada giusta, ma la moglie gli fa pressione e manda a monte questa sua prematura attività, innescando così una sorta di faida familiare che porterà Giosuè a chiedere aiuto agli assistenti sociali per proteggere i diritti suoi e dei suoi figli.

Questa situazione sfocia nel successivo allontanamento di Giona dai suoi affetti e, ancora una volta, dovrà lasciare la sua Puglia... Arriva a Bologna, dove risiede tutt'ora e trova aiuto all'Arca della Misericordia. Dal 2017 ad oggi è ospite presso i loro dormitori e, grazie a loro, ha potuto ricominciare a vivere o meglio ha potuto comprendere come fare per ricominciare, sebbene per un uomo di 58 anni, con la terza media e un solo anno di scuola superiore, questo nuovo millennio porta innovazioni tecnologiche di cui spesso non si conosce (né tanto meno se ne capisce) il significato. Giosuè decide così di rimboccarsi le maniche, come da ragazzo, per restare aggiornato: segue corsi di informatica e, per guadagnare qualcosa, fa lavoretti saltuari. Si tiene occupato perché, come ripete spesso, "chi si ferma è perduto".

Le vicissitudini che ha dovuto affrontare hanno minato la sua salute fisica e psicologica, ma nonostante questo non ha timore di chiedere aiuto... Ha chiesto aiuto per la sua depressione, provocata dagli innumerevoli fallimenti lavorativi. Ha chiesto aiuto alle autorità per poter difendere la gioventù dei suoi figli che oggi, a causa di malelingue e della sua ormai ex moglie, vedono il padre con costrizione, senza pensare o forse conoscere fino in fondo, tutta la sua storia.

Giona ripete spesso: "Se perdi la speranza, muori! "

È qui che entrano in campo gli avvocati di strada che lo sostengono, soprattutto nella sua situazione familiare, per aiutarlo a mantenere contatti con i suoi figli...

A volte dice: "Li ho persi", sembra quasi aspettare una loro mossa, quando molto probabilmente sono loro che si aspettano una mossa da parte sua. Cosa lo frena? Cosa lo spaventa?

Tuttavia, Giona si affida alla speranza, la vera arma per andare avanti nella vita affermando che non smetterà mai di credere.

Infatti, ha dei "punti fermi" sui quali basare la propria esistenza:

il primo è quello di non giudicare mai, perché in un volto, dietro ad una situazione, possono celarsi circostanze difficili, anche se si ha l'impressione che il primo a giudicare sé stesso sia proprio lui.

il secondo è essere un aiuto per gli altri; aiutare il prossimo anche a compiere piccoli passi, può rappresentare una svolta incredibile e, questo Giona lo sa molto bene, ma da quello che dice non sembra fare molto per trovare punti d'incontro con i suoi figli e aiutarli a capire meglio cosa sia successo alla loro famiglia.

Il quarto è credere in Dio. Lui ci crede davvero, crede che Dio gli voglia bene e che lo segue in ogni suo passo, mostrandogli amore nelle piccole cose ed è a questo che si aggrappa Giona.

il quinto punto fermo riguarda la SPERANZA. UNA SPERANZA VERA, VIVA E QUOTIDIANA - parole sue- perché l'uomo è padrone della propria vita e deve imparare ad accettarsi accogliendo la vita con serenità, volendosi bene.

Sara Rontini

FOTOGRAFIA n°6



Questa mattina i miei passi sono svelti, rapidi, perché rischio di non arrivare in tempo alla lezione in università. La città è un fiume di persone concentrate sulla meta: chi va al lavoro, chi a scuola e chi è in giro per diletto. Ma all'improvviso ti vedo e mi blocco tra la folla. Solo io mi arresto così, come paralizzata, e forse è questo che mi sconcerta di più che il vederti lì, spalmato sull'asfalto, solo e inerme di fronte al mondo. Il corpo magro sdraiato immobile sul marciapiede chiazzato dei miasmi della

notte. I capelli scuri, scomposti, sul viso giovane, ma lurido, senza nessun segno di vita. I vestiti neri sono troppo leggeri per il gelo di questa giornata invernale, ma tu non puoi sentirlo, non puoi saperlo, perso in un mondo cercato tra alcool e droga. Ti osservo a lungo, poi osservo loro, la gente e rimango scioccata nel vedere che ti scalcavano o al massimo ti scansano infastiditi, neanche fossi un sacco di immondizia lasciato lì per sbaglio.

Cerco uno sguardo umano negli occhi di queste persone, un barlume di umanità, ma non lo trovo e mi sento terribilmente sola, come te, su questa strada.

Elena Bazzani

ASSUNTA

In chiesa non c'è più nemmeno l'Acqua Santa

Arriva in anticipo Assunta, in quella via Malcontenti il cui nome è già tutto un programma. Quando entro nella stanza, la trovo seduta e non riesco ad evitare un certo stupore: una figura esile, con i capelli biondi freschi di tinta, occhi azzurri penetranti fanno capolino sopra la mascherina. Indossa un giubbotto beige attillato in vita e pantaloni grigi aderenti. Gli stivali sono alti fino alle ginocchia, scamosciati e color cammello. Mi colpisce il fatto che siano perfettamente puliti, eppure ha perfino piovuto e le mie scarpe, al contrario delle sue, sono sporche di fango. Mi sento quasi inadeguata, ho il giubbotto di stamattina che mi si è sporcato di gesso a scuola e, ad essere sincera del tutto, dovrei proprio andare dalla parrucchiera per sistemare la ricrescita, considerazione fatta guardando la signora che ho di fronte. Probabilmente questo incontro lo ha desiderato con ansia e per questo si è ben tirata a lucido. Forse ha voglia di gridare, servendosi di me, la sua fatica e il suo disagio, o forse no, è solo felice dell'attenzione che le presterò. Ci presentiamo: è disposta a parlare a cuore aperto, ma non vuole avere un nome.

Sto passando un momento difficile, vivo in un dormitorio adesso. Prima avevo una stanza solo mia, in una casa che dividevo con altre persone, tra cui anche straniere, io non sono razzista. Purtroppo il dormitorio è abitato da gente che non ha mai avuto una casa, li comprendo, ma è difficile per me, non ti puoi permettere nemmeno di dire che prima era diverso, poi non mi sento sicura nel rifugio, pensa che l'unica cosa che ci passano è la carta igienica, una volta ho dimenticato la mia in bagno ed è sparita, poi sono sparite delle cose che tengo nell'armadio che mi è stato assegnato dove tengo le mie cose.

Apparentemente sembra che sia senza casa solo per un po', non mi sembra una vera senzatetto, ma solo una persona momentaneamente un po' in difficoltà. Ma allora... che vita avrà avuto? Com'è possibile che non sia riuscita a costruirsi un piccolo "bottino", un risparmio per questo momento? Che vita avrà vissuto? La fermo e le faccio raccontare la sua storia dall'inizio.

Io ho avuto una vita sempre difficile, sono stata adottata da una mia zia che per me era una mamma, che non aveva figlie femmine ma solo un maschio. I miei genitori non li ho mai visti e nemmeno mai conosciuti, sono emigrati in Germania, non so nemmeno se avessero altri figli, li sentivo ogni tanto al telefono. Poi sono venuti a mancare... anche mia

zia l'ho persa per un tumore al seno, lei non si è mai lamentata e se ne è andata nel giro di un mese. Per me è stato un altro shock. Poi ho avuto una storia...

No, aspetta un attimo, voglio conoscere meglio la bambina che è stata. Sarà andata a scuola? Fino a che età? Domande che la mia deformazione professionale da insegnante mi suggeriscono e che io le pongo.

Ho iniziato le superiori ma poi ho dovuto smettere perché dovevo lavorare, mancando anche i miei, tipo alle baracchine di vendita di biglietti: è stata una vita sacrificata la mia!

Ho conosciuto un uomo che era molto giovane, l'ho presa alla leggera, non ero comunque innamorata, per me era stata più una figura paterna, che non ho mai avuto, anche perché anche lo zio che mi aveva adottato è morto giovane, di infarto. Poi mi sono sposata con questo uomo, ma è andato tutto a rotoli, lui mi tradiva e io non me ne sono resa conto subito. Un giorno parlo con la portiera del condominio, che mi vedeva che correvo sempre per andare al lavoro: è stato grazie a lei che ho scoperto mio marito a letto con un'altra donna.

Questo proprio mi stupisce: mentre parla dell'abbandono dei genitori l'unica gestualità che ho colto che rappresentasse lo sconforto è un abbraccio che si fa da sola mentre parla e che forse avrebbe voluto dai suoi. Ora invece, mentre parla del suo matrimonio, con un uomo che dice di non aver amato, piange, piange tantissimo e le si strozza la voce, dimostrandosi in tutta la sua fragilità.

Grazie ad una mia amica sono riuscita a venire a Bologna, ho lasciato il lavoro, tutto a casa e sono andata via, non me ne è fregato nulla, rischiavo di avere un altro esaurimento, già mi era successo quando è morta mia zia, sono finita in ospedale, ci sono stata un mese, non volevo più vedere la luce del giorno. Sono stata accolta dalle suore a Bologna, sarei morta se fossi rimasta lì, loro mi hanno aiutato tantissimo. Ho iniziato a fare le pulizie e poi ho preso il tesserino da operatore socio sanitario, ma non ero portata perché non riuscivo a sopportare di veder morire le persone: pagavo una mia collega per fare il lavoro; mi hanno scoperta e mi hanno licenziata. Poi sono stata assunta in una manifattura tabacchi, ma il personale è stato ridotto e sono rimasta fuori. Avevo una casa in affitto condivisa e l'ho tenuta per 12 anni, perché allora il lavoro si trovava e ho iniziato, non mi vergogno a dirlo, a fare assistenza agli anziani.

Certo! Di cosa si dovrebbe vergognare? È una OSS, specializzata nell'assistenza, ci mancherebbe che si vergognasse! Mentre lei continua a parlare di tutti i lavori occasionali fatti la interrompo e le chiedo se ha avuto altre storie per vedere se l'Amore l'avesse mai veramente conosciuto.

No, no, assolutamente no! Non ho più voluto sapere niente, infatti adesso ne pago le conseguenze (all'utero, alla testa...) Ho proprio chiuso, adesso prendo tante medicine.

Come può essersi così chiusa all'amore a 18 anni? Perché? Cosa c'è dietro che forse non ha il coraggio di dirmi o forse non ha il coraggio di ammettere neanche a sé stessa? Non voglio ferirla e rispetto il fatto che mi possa nascondere alcune cose, quindi cambio argomento. Come trascorri le tue giornate?

Mi piace leggere, guardare dei film, adesso che non si può nemmeno andare in Sala Borsa.

Nel frattempo, le arriva una telefonata che prontamente taglia dicendo che è occupata e riprende ma parlando dei lavori occasionali svolti, le chiedo quanti anni ha, per riportarla al nostro colloquio e comprendere altro della sua storia e quando mi dice che ha sessantuno anni (che non dimostra assolutamente).

Nessuno me li dà, eppure mi sono uccisa l'anima a lavorare.

E riprende a parlare dei lavori che ha fatto e delle difficoltà attuali nel trovarlo, a causa del Covid, per cui riprovo a riportare la conversazione sulla sua quotidianità: E adesso cosa fai?

Se è bel tempo passo le mie giornate a guardare i film sul telefonino, se è brutto vado in cattedrale, sto al coperto, mi sento le varie messe e sto a pregare per i fatti miei.

Percepisco la sua solitudine e le chiedo: senti i tuoi amici?

Non so più come contattarli, mi si è bruciato il telefono e anche la scheda e ho perso tutti i numeri. Molte amiche si sono sparse in varie parti d'Italia. Qui non ho amici, solo conoscenti, per strada qualcuno incontri e ci parli, ma poi non li rivedi più. Adesso non mi

sento accolta in dormitorio, a volte vengo quasi criticata per la mia attenzione all'igiene, disinfetto sempre, sembrano invidiosi di me. Oltretutto mi sono spariti alcuni oggetti a me molto cari, c'erano anche cose d'oro, ma sono rimasta molto male soprattutto perché sono sparite anche delle mie foto, io le stringevo sempre a me quelle foto e ci tenevo, ho pianto tanto quella volta.

Adesso mi piace stare da sola, l'idea di rientrare in dormitorio ogni sera mi fa stare male, vorrei una casa. Invece ogni cosa dopo essere stata costruita, viene demolita e non rimane nulla. Adesso il Covid mi ha distrutto, non ho niente, non faccio niente, devo solo difendermi. La vita di strada non è facile, devo tutelarmi sempre, prendere le distanze, dagli uomini che ci provano, ma anche dalle donne: anche loro sono aggressive in strada.

Provo ad insinuare nella sua mente un pensiero felice e le chiedo: cosa sogni?

Io sogno una casa, un piccolo metro mio, un buco di casa, dove nessuno mi tocchi le mie cose, dove possa avere la libertà di mettermi a rammendare, di prendere una macchina da cucire anche usata! Dormirei anche per terra, se avessi uno spazio mio dove poter fare qualcosa, lavorare, io ho sempre lavorato, voglio lavorare, così mi sento morta. Adesso l'acqua santa manco c'è più in Chiesa, non ti puoi neanche benedire.

Siamo quasi alla fine dell'intervista e le chiedo se ha voglia di raccontare qualcosa e aggiungere altro

Quello che voglio raccontare è quello che vi ho già detto: della difficoltà nella vita nel dormitorio e nella strada. Per me ciò che conta è il valore umano, non i soldi, se tutti facessimo qualcosa per aiutare gli altri e non per fregarsene della sofferenza altrui, non si vivrebbe così nel dolore, non vivrei in questo dolore.

Elena Rossi e Sonia Cavaleri

FOTOGRAFIA n°7

In città si corre sempre, anche se non se ne ha una reale necessità, ma il flusso continuo della gente ti porta ad omologarti alla massa.

Dal marciapiede affollato ho imboccato l'entrata in metropolitana e come al solito il tanfo di urina mi colpisce le narici stimolandomi ad affrettare il passo per allontanarmi da quella zona invasa dal degrado cittadino. Mentre inizio a percorrere il corridoio sotterraneo ti noto subito alla mia sinistra, seduta su quello che sospetto possa essere uno sgabello o una piccola sedia pieghevole. Non ti posso vedere bene in viso, lo tieni nascosto, rivolto verso il basso, con un sudicio fazzoletto fiorato a proteggerti il capo. Solo pochi capelli candidi scappano da quella esile protezione, mentre l'ampia gonna nera e il grosso maglione logoro cercano di ripararti dal gelo dell'aria invernale. Le pantofole sformate che porti ai piedi mi confermano un'età non più nel fiore degli anni e mi dispiace vederti lì, sola e indifesa, senza protezione ed esposta agli occhi del mondo.

Mi avvicino e appoggio accanto a te il sacchetto del pane che avevo comprato pochi minuti fa per il mio pranzo. In un attimo, con una velocità sorprendente, lo afferrì e lo fai sparire in un angolino dietro di te, ma non alzi mai lo sguardo. Le mani rosse dal gelo tornano a nascondersi sotto il maglione e la tua figura infagottata ritorna immobile nella penombra.

Mi incammino per andarmene, ma all'improvviso mi volto sentendomi osservata.

Un attimo. Solo per un attimo riesco ad incrociare il tuo volto stanco e rugoso che mi guarda e in quegli occhi acquosi leggo una rara scintilla di gratitudine, poi torni a chinare il capo confondendoti nei tuoi stracci, mentre io insoddisfatta di non poter fare di più, mi perdo tra la folla.

Elena Bazzani

MELINA È SPEZZATA

Melina è spezzata, separata, sdoppiata, tagliata. Melina è una donna che ha sofferto. Melina è una madre. Melina è stata una moglie. Melina dorme nei parchi di Bologna. Melina è preoccupata che nel registratore la sua voce sembri diversa. Melina chiede se può parlare liberamente.

Hai ragione, Melina... ti domandi se puoi fidarti... degli altri, di me. Non saprai mai nemmeno il mio nome e dovrai fidarti lo stesso. Ce ne vuole di coraggio, di libertà, di umiltà!

Perché mi doni la tua voce, la tua storia, i tuoi singhiozzi, la tua rabbia, la tua solitudine, la tua dolcezza, i tuoi ricordi, le tue conquiste, i tuoi sbagli, i tuoi pensieri? Chi sono io per ricevere tra le mani la vita di un essere umano? Chi sono io per interpretarla e fotografarla?

Una sconosciuta che non può nemmeno guardarti negli occhi, afferrare sentimenti, emozioni e dettagli che trapelano da uno sguardo, da un'espressione, dai gesti, dall'odore, dalla pelle, da una ruga, da un vestito, dalla curvatura della tua schiena. Lontano da me ogni giudizio!

Non posso sapere, non posso capire fino in fondo, solo ascoltare, accogliere, sentire, immedesimarmi in te, piangere o sorridere insieme alla tua voce, ad occhi chiusi, in punta di piedi. Melina chi sei veramente? Dentro, laggiù dove nessuno davvero può arrivare.

Non ci tengo tanto a parlare della mia famiglia anche se per esempio sono nordica e mio padre è del sud e ho sempre vissuto al nord, quindi sono Nordica, mentalità, cuore, non lo so, forse metà e metà, a volte molto meridionale invece... nel senso che mi innamoro perdutamente e poi mi perdo e quindi non è una cosa carina e ritorno sempre al nord come mentalità, uso sempre il mio cervello, poche volte che non mi innamoro in modo perduto, diciamo così, non uso più il mio cervello. Quindi sono i sentimenti...

È molto importante di sapere il fatto che sono nordica dal punto di vista mentale, sudica dal punto di vista sentimentale. Quindi il cuore è del Sud, cervello del Nord. Uso nella mia vita l'80% del cervello e il 20% di cuore. Certo se c'è bisogno, se qualcuno sta male, è diverso, ma stiamo parlando della vita quotidiana, no? Giusto?

Tutta la mia vita quotidiana fa parte della organizzazione, organizzarmi, di essere una persona, non so come dirti, sapere quello che voglio fare, quello che ho da dare,

stranamente poco da ricevere, perché da ricevere ho bisogno solo di sentimenti e quello fa parte dell'altro lato mio.

Mi arrivi dentro come una freccia infuocata. Innamorarsi in *modo perduto* è più forte di *perdutamente*, rende di più il sentimento, è poetico, è languido, è dilatato. Grazie di questa definizione, mi aiuta a prenderti per mano, mi ci ritrovo in quel cervello che non capisce più niente. E poi questo nord e sud a braccetto con la mente ed il cuore, non avevo mai pensato al nord e al sud in questi termini. Sei una donna intelligente e sensibile Melina, mi stupisci, mi insegni qualcosa che non sapevo, e insieme camminiamo in questa vita quotidiana che per tutti è *organizzarsi per essere UNA PERSONA, sapere cosa vogliamo fare, quello che abbiamo da dare o da ricevere*. I sentimenti, sì, di quelli ne abbiamo bisogno tutti, immensamente, sono la prima cosa, la più importante, il motore del nostro agire quotidiano.

Che sentimenti hai ricevuto tu, Melina, nella tua vita?

Da giovane ho vissuto in Tirolo, studiavo le lingue, mi stavo preparando per fare traduzioni, e in più lavoravo in un albergo, per fare soldini, per crescere i miei figli. Erano delle persone molto ma molto severe, molto razziste con gli italiani, ma non con me, essendo praticamente una mezza via e parlando l'ungherese perfettamente, il greco e l'inglese con i tedeschi, loro non mi hanno più considerato una italiana, e quindi parlavano tedesco. Io capisco perfettamente tutti quelli che parlano tedesco, visto che ho vissuto con loro per un anno. Mi hanno tenuta come una persona, l'unica che lavorava solo sette ore. Ero in regola, prendevo un bel stipendio, la mia camera da sola, non so... Allora avevo già tre figli, piccolini ancora.

Però so benissimo cos'è quello che mi piaceva tanto di là, la correttezza di tutti. Io non ho mai conosciuto l'incorrettezza finché non son arrivata a Bologna. È qua che ho conosciuto la vita incorretta.

In Tirolo facevo un sacco di soldi... non avevo bisogno di soldi, sai cosa vuol dire non aver bisogno di soldi? E poi ero la persona che dirigeva da sola l'albergo da venerdì, sabato e domenica. Ero abituata. Avevo l'albergo nelle mie mani. Perché loro andavano via, facevano le escursioni con i clienti fin sulle Alpi da venerdì fino a sabato, portavano da mangiare e tutto il resto e quindi lasciavano a me la direzione dall'albergo, tutto... si fidavano... è una cosa tremenda come si fidavano di me.

Chi non vorrebbe essere *tenuto come una persona*? Vorremmo forse essere trattati come bestie, scarti dell'umanità, come gli ultimi tra gli ultimi, come indegni, abbandonati, dimenticati? O vorremmo tutti sperimentare correttezza e fiducia nelle relazioni con gli altri?

Il verbo *tenere* mi fa pensare alla madre che tiene in braccio il proprio figlio, lo avvolge, lo protegge, lo custodisce, lo cura, si preoccupa per lui, lo prepara alla vita facendogli sentire il confine sicuro del bene, quelle braccia che segnano e garantiscono un limite che allo stesso tempo, in quanto limite amorevole, infonde il coraggio e il desiderio per andare oltre, per uscire fuori, sapendo dove si può sempre tornare.

Quali braccia ti hanno avvolto Melina quando eri piccola? Come ti hanno circondato? Con amore o con indifferenza, con dolcezza o con insofferenza?

Ho finito la stagione dopo di che sono tornata in Romania per un po', in un paese che non è una cosa brutta... dove sono nata io è bellissimo, Cluj-Napoca, praticamente è la capitale dell'Europa da quattro anni fa, un posto che non c'entra niente con Bologna adesso!

Però quando ero in Tirolo, già sognavo di andare a Bolzano, poi arrivata a Bolzano sognavo di arrivare a Trento, a Trento sono arrivata e ho lavorato come traduttrice in questura di Trento.

Di là mi son trovata il massimo della vita perché ho trovato della gente molto molto gentile, molto carina poi ho trovato anche un po' di diciamo... un modo di vivere mio. Avevo il lago di Garda vicino... quando non lavoravo correvo di là anche se avevo solo un giorno libero di martedì, lavorando anche in un albergo, ristorante, pizzeria, bar... loro mi hanno fatto fare tutta la formazione, la scuola alberghiera, di essere in un senso perfetta quindi mi hanno mandata nell'altro loro albergo di quattro stelle a Canazei, quello di Trento era cinque stelle, e l'inverno lavoravo di là.

Ci tieni molto Melina a raccontare che un tempo la tua vita è stata costellata di incarichi importanti, responsabilità, gratificazioni, stelle... che cercavi di essere perfetta in quello che facevi, che hai studiato, che stavi bene perché ti trattavano con gentilezza, stima e rispetto, che correvi sul lago per respirare bellezza e riposarti.

Quanta nostalgia ti sta attraversando mentre ricordi e racconti? Quanta malinconia? Quanti rimpianti? E poi cos'è successo Melina, com'è che adesso siamo qui, così, sperduti nella realtà?

Siamo arrivata a Bologna grazie allo sciopero dei treni. In quei giorni siamo partiti praticamente da Barletta per arrivare a Trento dove avevo il posto dove mi aspettavano, non avevo la casa mia, mi hanno sempre dato una casa, famiglia, a pagamento, poco oppure con un mutuo degli estinti, ma sempre, e quindi avevo il lavoro, non mi mancava niente.

Siamo partiti con i miei figli perché praticamente mia suocera mi ha detto che sono una strega, che l'ha sposato suo figlio grande, che l'ha sposato con tre figli, e quindi ero una strega.

Avevi un brutto rapporto con la famiglia di tuo marito Melina? Dai una risposta netta, senza esitazioni.

Non io, loro.

Qualunque cosa che ho fatto, anziché essere una cosa carina, era una cosa, come posso dire, negativa, però son sempre stata una persona forte quindi... non mi sono sposata con mio marito che l'ho conosciuto giù a Bari, io l'ho conosciuto al Nord, quindi la mentalità era quella e quando sono scesa giù non sapevo che non puoi andare al bar, che non puoi uscire fuori, che non puoi andar in qua, non puoi stare di là, non puoi andare a pescare, non puoi fare un tubo di niente, insomma, devo stare in casa e buonanotte al secchio e quindi quelle cose lì a me non piace. Non sono quel tipo lì che mi sottometto, sono più forte, sono molto più forte di mio marito. La mia era la casa, la mia era la macchina, la mia era la moto, era tutto mio. Lui non aveva proprio niente, l'ho sposato che non aveva niente, zero ma aveva un amore verso i miei figli almeno a quell'epoca si pensava così.

Dopo di che io sono andata via, basta, non ce la faccio più di essere sempre sempre maledetta, di essere rubata, cioè portarmi via i soldi, ero l'unica persona che faceva un bel po' di soldi, che avevo soldi in banca, e sono andata via, per andare a Trento. Sono andata via con i miei figli e con mio marito.

Ma quella notte è stato sciopero dei treni quindi ci siamo fermati a Bologna... non lo so, una saletta dei bambini e ci siamo messi a dormire lì. È arrivata la polizia, ci ha pagato un albergo quella notte lì, dopo di che ci hanno pagato tre notti. Ci hanno proposto - ma non volete rimanere a Bologna? - e da quel momento chiamalo come vuoi... maledetto o benedetto giorno, siamo a Bologna e buonanotte al secchio. Stiamo parlando del 2004, basta, e da allora sono sempre a Bologna. Mai più mi sono mossa da Bologna. Mai più.

Melina hai trovato un uomo che amava i tuoi tre figli come se fossero i suoi. Cosa c'è di più importante che trovare qualcuno che ami la carne della tua carne come fosse anche la sua? L'hai sposato, nel 2003, sei entrata nel suo mondo e poi sei voluta scappare perché non eri guardata come una persona ma come un essere inferiore agli uomini, che non può fare le stesse cose, avere gli stessi diritti, godere degli stessi piaceri. E quando ti sei ribellata sei diventata tu la cattiva, la strega, la maledetta. Ti posso assicurare che non succede solo al sud, succede anche qui al nord, in modo diverso magari, in forme più sottili e subdole, ma succede, e non solo tra donne e uomini ma anche tra donne e donne o uomini e uomini. È successo anche a me quando ho provato ad alzare un po' lo sguardo, ad essere di più io, a far valere i miei pensieri. Non mi riconoscevano più, o forse non volevano riconoscermi, nel senso di conoscermi di nuovo. Ma io ho fatto come te, non mi sono piegata, sono andata per la mia strada.

Dopo due mesi, avevo già trovato il lavoro, son sempre stata così, nella fabbrica dove si facevano le suole, poi ho pagato la macchina, poi ho lasciato il lavoro a mio marito e io ho fatto le consegne del pane, dei dolci, quelle cose lì, capito? Di notte, i giornali, ecc... visto che avevo il furgone grande. Quale donna farebbe una cretinata del genere di lasciare il suo lavoro? Perché sua madre l'ha sempre telefonato, l'ha sempre chiamato, perché noi abbiamo avuto un figlio nostro, uno solo, paralizzato alle gambe e allora lei lo ha sempre chiamato a tornare di là. Allora mio marito non so cosa ha fatto cosa non ha fatto, è tornato già a Bari e non l'ho mai più visto, finita lì la storia. Era il 2004 e non l'ho mai più visto. Quando stavamo insieme era bellissimo... sì... cioè i miei figli lo adoravano, cioè, correva sempre, era sempre il loro... era un uomo di due metri, Dio Santo, e ci riusciva di tenere tutti e tre in un braccio.

Mio figlio mi ha chiesto disperatamente di non dargli il divorzio ma ormai io l'ho già fatto il divorzio tanto tempo fa... ma lui non lo sa quindi l'ho lasciato pensare come vuole. È paralizzato sì, alle gambe, però a volte va anche in tilt, non è proprio perfettamente neanche il cervello, tipo epilessia. Dice che suo padre l'ha molestato sessualmente... ma te ne rendi conto che io non è che sto passando una bella vita? Lo sono venuta a sapere troppo tardi, troppo tardi, 18 anni aveva già. Quando lui mi ha contattato a 18 anni dicendomi di non dare il divorzio ma io avevo già divorziato per scapparmene via, Dio Santo, perché sennò lui, tutti i suoi conti... non lavorando mai in regola, mai in regola, poi lui ha fatto due figli, non lo so a Taranto o dov'è lui... è che

anche il secondo mio figlio mi ha detto che veramente, lo toccava ...quindi sai... non è che mi fa... ho provato di salvarli e basta, non di fare la guerra con lui e di metterlo in carcere... cosa mi guadagno io? Nel frattempo lui per quanto ne so ha due femmine, o tre, Taranto, non l'ho mai più visto. Finché me l'ha detto un figlio è una cosa, due figli che mi dicono che ha fatto queste cose qua...

Sai sono andata giù...giù... io non arrivo mai in fondo... né giù, né su, né il massimo della vita, né il massimo del negativismo, mai non arrivo a questa mia vita... io perché ce ne ho altri impegni. Forse se in questa vista avessi avuto solo quello, forse sì, ma non mi posso perdere, quindi non mi permetto mai di perdermi: posso perdermi per una mezza giornata, per una giornata, ma mai due giorni di fila, mai nella mia vita due giorni di fila.

È qui che inizio a crollare con te Melina, questa volta sei tu che mi prendi per mano e mi porti dentro al tuo disagio, dentro alle chiazze di sangue della tua vita. La tua voce rallenta, fai delle pause, il tono si affievolisce, forse per la prima volta in questa intervista inizi a mostrare anche il tuo lato debole. Fai notare che non stai passando una bella vita. Ammetti di essere andata giù... giù... ma per poco, perché tu non ti puoi perdere, non puoi permettertelo, se non per poche ore. Vorrei capire meglio cosa intendi per perderti. Non pensare più a niente? Fregartene? Lasciarti andare? A chi? A cosa? Abbandonarti a qualunque destino? Smettere di tirare la cinghia, di rimboccarti le maniche, di cercare una soluzione? Rimanere in balia, sospesa, vuota, incapace, debole, rassegnata?

Mi faccio tante domande Melina. Come ti sei sentita quando quell'omone di due metri ti ha abbandonata? Come hai fatto a lasciare un figlio paralizzato dall'altra parte dell'Italia? L'hai scelto tu o te l'hanno imposto in qualche modo? Come hai fatto a non accorgerti di certi gesti subiti dai tuoi figli? Non hai voluto vedere o non hai visto veramente? Mi pongo domande senza darmi risposte... non posso darmi risposte! Sono punti interrogativi su di te ma che inevitabilmente si specchiano e si riflettono nell'esistenza umana tutta. Sono temi universali. Non vediamo veramente o non vogliamo vedere? Siamo capaci di perderci? Se sì, in che modo? Come ci sentiamo quando ci perdiamo? Come ci sentiamo a non perderci mai? Cosa proviamo quando qualcuno ci abbandona? E i figli? Che peso hanno nella nostra vita? Come, quanto, dove solcano strade che prima non c'erano e che ci attraverseranno per sempre?

La mia figlia grande quando aveva 14 anni è rimasta incinta e gli assistenti sociali l'hanno fatta abortire visto che lei voleva il figlio lo stesso, l'hanno fatta abortire...

sembra strano ma invece l'hanno fatta abortire dopo quattro mesi, che è illegale, mettila come vuoi, vedi che non sono stupida, ma lei ha avuto due gemelli che li ha visti respirare, mi ha sempre raccontato questa cosa qua, io gli credo, erano già grandi a quattro mesi.

Li ha visti respirare...respiravano... quindi lei tutt'ora li sta cercando... quindi ho una figlia matta, chiamala come vuoi. È rimasta traumatizzata da questa esperienza. Sì, fuori, parla sempre a vanvera quindi non parlerà mai normalmente... basta... è inutile la speranza di ritrovare... si può avere un dialogo con lei fino a un certo punto ma se in quel momento lì a lei proprio scatta quel momento lì, basta... si può parlare di altre cose... quindi non ce la fai di tenere più... tu con me stai parlando... con lei non si può avere un dialogo... si chiama da un certo momento monologo, basta, lei avrà un suo monologo per i fatti suoi. Il problema è che per lungo periodo anch'io, anch'io come madre non sapendo certe cose, l'ho sempre considerata un fuori strada, una cosa fuori, una cosa che non serve più... vicino... non c'entra niente... l'unica cosa che c'entra è il fatto che lei sa perfettamente con chi sta raccontando, vive veramente e questa è una persona nel suo... e quindi hai capito? E quindi mi ci è voluto del tempo per arrivare al fatto che lei sta viaggiando, del tempo... su, giù, destra, sinistra, e questo sì che è considerato fuori dal normale... basta.

Gli altri, sì... a parte quello che è paralizzato, ce ne rimangono tre. Uno l'hanno convinto gli assistenti sociali e come mia figlia grande... è andato proprio giù, giù, giù, nel senso che lui ha fatto a 15 anni il carcere, dal carcere... (Melina inizia a piangere) ... e come carcere comunque è lo stesso... è una vita che fa carcere... si chiama così quando non puoi essere libera. Sì, anche quando ti costringono a fare quello che non vuoi fare. Lei non vuole fare quello che le dicono... lei vuole essere libera. Lei ha fatto i suoi dieci anni di merda di cosa, come si chiama? Di carcerazione... lei non ha mai ammazzato nessuno... nella vita quale io vivo, tra i dormitori eccetera, no? Conosco persone che hanno ammazzato veramente cioè in modo deciso, hanno deciso di prendere il coltello e ammazzare, non è che l'avevano già in tasca per legittima difesa, capito? Quindi hanno deciso, sono andati, proprio, in modo deciso, fatto solo sette anni... mia figlia ha fatto dieci anni per non aver ammazzato nessuno, ma non ha ammazzato, nessuno... sono stata, sono il terzo... sono già tre mesi che non so niente di lei...non so...

Con loro ho un rapporto sempre buono... perché i miei figli mi considerano il massimo della vita, cioè, è l'unica cosa che io (forse sembra strano se la dico questa cosa qua) ho capito però sembra strano ...non capisco perché loro non possono avere qualcun altro

cioè, un'altra persona, capito? Punto di riferimento nella loro vita perché io, perché sempre io? Non riesco di capire che mi stancano così... loro pensano che wow, non lo so, la maggior parte della gente quando sente, tu dovresti sentire loro come parlano (Melina piange tanto adesso) - mamma... mamma... bellissima - cioè capito? Qualunque persona rimane... capisci come dico? Stupefatta, nel senso...che magari tutti vorrebbero dei figli che... ma io vorrei invece che mi lasciassero un po' in pace. È pesante per me, mi sento responsabile, di continuo, anche se sono già grandi... cinque identità totalmente diverse, con cinque problemi diversi... anche io sono anni che sono da sola (piange ancora tanto Melina) sai prima mi pesava anche... avrei voluto avere qualcuno... è che non era difficile trovare qualcuno che mi stia vicino, è che i miei figli, veramente, hanno allontanato tutti con i loro problemi, con le loro relazioni, con... io sono una persona che non potrei mai scegliere un uomo contro i miei figli, certo, quindi sono rimasta sola, c'erano solo loro, basta. E sto invecchiando... sai nessuno non va indietro a ringiovanire... oh, sì... nella tv vedo delle persone che dio santo a vent'anni avevano la faccia più brutta, il naso più brutto di quello che ce l'hanno adesso... è la verità...guarda solo Simona Ventura che era una bruttezza di merda, guarda adesso, che l'ho vista... viveva vicino a me... andavo a prendere il latte dove va lei... ma era di una bruttezza tremenda, aveva un naso largo, delle gambe grosse, capito? Proprio brutte come un maschiaccio, capito? Maschione... e alla fine che cacchio è diventata?

Piango tanto anche io Melina, tu singhiozzi, e io mi faccio piccola piccola. Lo faccio in silenzio per non perdere nemmeno una parola visto che la tua voce rotta mi rende più difficile ascoltare, seguirti, capire. Ti stai lasciando andare, mostri tutto il tuo smarrimento, la tua confusione, la tua fatica, e io penso che tu sia coraggiosa Melina, molto coraggiosa.

Vorremo forse noi genitori affermare perentoriamente di non essere mai stati attraversati, anche solo per una frazione di secondo, almeno una volta nella vita, dal pensiero di essere un po' stanchi dei nostri figli, dal desiderio di essere lasciati un po' di pace, un po' da soli? Sicuramente no. Sicuramente ci siamo passati anche noi, almeno per un attimo, almeno per una volta. Ma non è facile da ammettere, né con sé stessi né con gli altri. Potremmo sentirci cattivi genitori o essere giudicati tali. Ci vogliono umiltà e coraggio, e tu li possiedi Melina. Non ti vergogni nel dire che sei stanca e appesantita per tutta la responsabilità che ti senti addosso da tanto tempo e che forse sei rimasta senza un uomo a causa dei tuoi figli e dei loro problemi. Ma tu lo sai che i loro guai sono anche i tuoi, che la loro carne è la tua, lo stesso sangue, gli stessi sbagli, e proprio per questo

motivo l'epilogo è grandioso, umanamente gigantesco, profondamente materno... *non potrei mai scegliere un uomo contro i miei figli*. Sei bella Melina... bella dentro!

Io non so cosa sia successo tra la Melina che parlava tante lingue e dirigeva un albergo a cinque stelle e la Melina di oggi che vaga tra i parchi e i dormitori di Bologna. Forse la vita ti ha travolto, forse è stato tutto troppo... troppo pesante, troppo doloroso, troppo sfortunato, troppo inaspettato, troppo oltre le tue forze... e allora qualcosa si è perso davvero... forse il fiato, la voglia, le energie, il modo, la lucidità, il tempo, lo spazio, l'orizzonte, la luce. Forse una nebbia fitta e umida ti è entrata nei vestiti, nella pelle, nelle ossa e ti ha rubato il fuoco della vita. Vorrei abbracciarti Melina! Mi fai piangere e sorridere insieme... avrei voluto essere tua amica per fare la spesa insieme e spettegolare sulla *bruttezza tremenda* di Simona Ventura. Sai quante risate!

Ma ti chiedo... se potessi tornare indietro Melina, cambieresti qualcosa nella tua vita?

Niente... niente... non potrei cambiare niente, perché vuol dire che non potrei avere i miei figli. Se tu mi stai chiedendo invece se potessi cambiare dopo aver avuto i miei figli, sì, allora sì. Sarei un po' più fredda col mondo... non fredda in senso di essere cattiva, ma proprio fredda, di non dare proprio tutto quello che... e di costruire altre cose... cioè di pensare un pochino in modo diverso, sì, sì, cambierei solo dopo, ma non prima, no, prima non potrei mai pensare, perché sono arrivate tutte dall'amore, non son figlie che è arrivato nella mia vita con la forza, quindi son tutte arrivate con l'amore... mio... anche se non era neanche il padre d'accordo... il mio di amore... ecco perché mi stai chiedendo a me se volessi cambiare qualcosa che cambierei, sì, cambierei sì, ma la bella cosa è che posso cambiare da loro in poi... mi basta una vacanza diciamo di... insomma di quelle un po'... e i conti!

Vivi per strada Melina, ma nonostante il passato ti abbia portato in questo difficile presente non vorresti cambiare nulla prima dei tuoi figli. Immensamente madre... lo sei, nonostante tutto il resto, nonostante la tua esistenza appaia come un disastro, un fallimento, una catena di errori. Sei profondamente certa dell'amore da cui i figli sono arrivati, il tuo di amore, e questo basta per non rinnegare nulla. Quando parli del dopo invece hai qualche ripensamento, frasi senza una conclusione precisa che però lasciano intuire che ci hai pensato, che sai di aver sbagliato qualcosa. Usi una parola molto significativa, costruire... altre cose, e fra tutto quello che potresti cambiare parli solo di due aspetti... una vacanza e i conti (non i soldi, i conti). Siamo tutti nella stessa vita, amica

mia, tutti. Anche io avrei voluto costruire altre cose oltre a quelle che ho fatto, anche io avrei voluto qualche vacanza in più e qualche pensiero in meno per arrivare a fine mese, soprattutto in determinati momenti. Non stai chiedendo chissà che cosa, stai desiderando quello che desideriamo tutti. Storie completamente diverse, luoghi diversi, facce diverse, capelli diversi, occhi diversi, lingue diverse... desideri uguali!

E il futuro? Ci Pensi? Cosa vorresti nel tuo futuro? Hai degli obiettivi?

Certo, sempre, certo sempre nella mia vita. Io non vivo senza un futuro.

Senza un'ispirazione non vivo... e poi allora cos'è? Che tipo di vita è quella lì?

Prima di tutto vorrei avere una casa in campagna con tanto terreno, con tanto terreno... magari chiedo al comune di Bologna... c'han tante di quelle case che danno agli zingari, non vale la pena. Non vale la pena di dare a gratis, per niente, per persone che in fine dei conti fanno solo casino... bene... non lo so... se vuoi faccio la cittadina zingara... cacchio vuoi? Dammi anche a me una casa come dai a loro, sì... sono molto ma molto cattivi, molto razzista, sì, odio gli zingari, odio i negri, odio tutta la gente che si sta prendendo un sacco di cose che a Bologna, se lo meritano... sì... in questo senso... Ho le mie ragioni, lo sai, ho tutto il diritto di avere un posto dove praticamente io con persone, cioè... cittadina da trent'anni a Bologna ho bisogno, diritto di avere una casa, non vicino ai zingari che la derubano o che mi fanno problemi che urlano e mi fanno casino... sì ci sono... guarda adesso che c'ho l'internet ho visto case a un euro... sembra strano... un euro... è una cosa simbolica... perché non c'è nessuno..., sì nei paesi dove non vuole più andare nessuno a vivere, bè io ci andrò di là... se i miei figli non vogliono venire fatti loro... però avrei preferito Bologna, visto che io sono qua. È quello che sto chiedendo io...sì, sì. È questo. Cosa vuoi di più di avere una casa visto che non sono idiota, ho studiato, so fare quasi tutto, dal metalmeccanico, ho lavorato in metalmeccanico a Zola Predosa in un sacco di fabbriche, elettromeccanico... quindi cosa vuoi che non sappia fare? Vuoi che non sappia fare la casa? Cosa mi serve un cinese? Bene, lo troviamo! In fin dei conti chi mi viene a mettere le mattonelle e tutto il resto? Nessuno... ho un bel rapporto con i marocchini... ho un bel rapporto sì... sì, riesco di andar d'accordo anche con quelli più matti che ci siano. Ho un brutto rapporto con i rumeni, con gli arabi, non importa che sono la razza che odio proprio, conosco bene quella razza, furbi, ricchi. Guarda in Romania adesso... tutti sono ricchi... tutti, tutti, tutti, sono solo furbi e basta.

Stranamente vivo da ora in poi solo per i miei figli. Ma non so se qualcun uomo si potrà prima o poi avvicinare a me ma non mi interessa neanche, sto bene da sola, e posso fare madre e padre tanto l'ho fatto anche prima.

Che tipo di vita può essere senza un futuro? Hai ragione! Come si fa a vivere senza un'ispirazione? Forse volevi dire *aspirazione* ma ti è uscito *ispirazione*. Ha un significato ancora più bello perché vale minuto per minuto e non è solo un pensiero al domani, è un sentire dell'adesso. È agire attimo per attimo sentendosi ispirati, mossi, stimolati, sospinti da qualcosa. Bellissimo Melina, vorrei vivere molto più ispirata anche io mentre tu vorresti una casa, in campagna, un po' di pace e spensieratezza, qualche aiuto e qualche diritto in più. Sei molto arrabbiata, straniera in mezzo agli stranieri, ma tu senti un'appartenenza diversa rispetto agli altri, cittadina di Bologna per usucapione, disposta a sporcarti le mani per sistemare una casa, rapida nel trovare una soluzione per le mattonelle, operativa e pratica, senza troppe incertezze. Non ti piace la furbizia, *l'incorrettezza*, l'approfittare.

Bologna è bellissima e non si merita tutta questa stronzataggine che succede al giorno d'oggi, è che sì, l'ultima cosa che vorrei dire... è un pochino di avvertimento.

Cambiate... cioè, non accettate proprio tutto, non vuol dire accettare tutto di essere ok, no, quello che non va bene, non va bene. I neri che stanno davanti ai supermercati a Bologna che chiedono l'elemosina, non è ok, scusami non è una cosa ok, no. È una cosa vergogna schifosa... prendono i soldi, ha una casa, ha le scarpe nike ai piedi, un telefono l'ultimo tipo, e ti stanno a chiedere l'elemosina... la polizia servirebbe di là... sì ecco casa voglio dire... questa la prima cosa. Gli zingari e tutto il centro, togli, davanti al negozio rinomato che devi stare in fila un'ora, c'è quello con il cane - scusami, scusate tanto, ho fame - il cartello... che cazzo hai fame? A Bologna hai fame? Quando non c'è posto dove non ti danno da mangiare, sono come minimo quindici posti dove ti danno da mangiare, in orari diversi, quindi ti puoi adeguare, da lunedì a domenica, tu scrivi ho fame? Zingari che vanno vicino alla macchina, sì, questo che sto chiedendo... non ti sto chiedendo di arrestarli e di metterli in carcere, no, mandali via, dai la multa, vedrai che non vengono più. Non a me che ho dormito fuori per strada per cinque mesi tutto l'anno scorso, tutta l'estate ho dormito per strada davanti al palazzetto dello sport e quella volta lì era la partita. Ho dovuto andar via, ho dormito nel parco, c'avevo sonno e mi hanno dato la multa. Vedi, è lì che trovo incorrettezza, no non può un negro (sto usando la parola corretta, nero è un colore, negro vuol dire una razza... sì, si chiama così fidati di me, lo so che sembra dispregiativo, non è dispregiativo, è corretto... tu guardalo

in un film se parli l'inglese, - nigger, ohi nigger -, si parlano tra di loro, - ehi negro, ehi negro -...tra di loro, quindi negro con negro, quindi è corretto così, non nero... nero è un colore, negro vuol dire una razza umana). Non possono chiedermi l'elemosina, capito? Mi hanno chiesto quando ero andata che avevo contato i centesimi per comprarmi un succo, quello che costa meno possibile che avevo cinquanta centesimi e il minimo che costava era cinquanta centesimi...e - buongiorno signorina, scusami tanto - o questa cosa qua anche... visto che ho lavorato per sei mesi nella squadra mobile... sì ce l'ho anche questa parte qua, posso essere anche stronza, ma non è il mio modo di essere, il mio prevalente... prevalente è il modo di aiutare la gente, di essere pronta di aiutare, di donare il sangue se qualcuno ha bisogno, non so, di essere positiva, non negativa ma se c'è bisogno divento altro che negativa.

Ti ascolto sbalordita Melina, mi insegni qualcosa ancora una volta, mi sveli un mondo a cui non avevo mai nemmeno pensato in questi termini. Realizzo che i senzatetto, i bisognosi, i poveri sono una comunità dentro alla comunità, e come ogni comunità evidentemente anche questa ha delle regole, un certo tipo di ordine, delle dinamiche precise che alcuni fanno e rispettano e alcuni altri no. Si può usare buonsenso e ragionamento anche in questo contesto, si può avere un'opinione su come sia giusto e corretto farsi aiutare e come no. Se, dove, come e a chi chiedere l'elemosina. Scegliere se essere senzatetto dignitosi e rispettabili o senzatetto che sconfinano nel diventare approfittatori o ladri. Alla fine, mi stai spiegando che non importa la condizione... possiamo avere una casa di mattoni o solo di cartoni, dormire su un materasso comodo o su una panchina, cibo caldo assicurato ad ogni pasto oppure no, vestiti puliti e firmati o stracci sporchi e puzzolenti... in entrambi i casi tutti possiamo decidere se essere persone corrette e oneste oppure no, dignitose o non dignitose, decidere se smettere di accettare quello che non va bene e cambiarlo oppure no. Taccio e rifletto, sospirando, e la tentazione di lasciarmi sfuggire anche solo il minimo giudizio sugli altri mi ripulsa. Posso giudicare solo un abito che ho indossato sulla mia pelle e non quello che sta portando qualcun altro.

Invece Bologna... Bologna è importante per me, io non voglio interrompere, la mia vita... non lo so perché Bologna è la mia vita. Non me lo chiedere perché... ecco l'unica risposta che non ho da dartelo chiara... è la mia vita e basta è la mia cosa che sento dentro di me, però per essere, perché sennò sembra una cosa strana... un pochino esplicita, sarebbe due tranquillità. Posso dormire fuori come donna, tranquillità, non

aver paura, non ho paura... e Bologna è l'unico posto della mia vita. Sono stata violentata tredici volte nella mia vita... sono una persona che non ho una vita facile indietro. Da mio zio, dall'altro zio, da un'altra persona, quindi Bologna mi dà tranquillità, ecco cos'è per me... è come se fosse una culla, basta, è come se fosse... Bologna si chiamerebbe mia madre, ok? Chiamala così. Mia madre e mio padre...così, del resto non riesco di spiegartelo...oltre al fatto che i miei figli sono qua.

Melina... che tenerezza, che voglia di abbracciarti. Hai parlato per quarantacinque minuti, li hai usati tutti per farmi arrivare piano piano nel tuo segreto più profondo e svelarmelo così, senza preavviso, tutto d'un fiato, tutto in tre frasi, come quando cammini ore e ore in montagna per un sentiero nuovo, senza sapere esattamente tra quanto vedrai il rifugio... e all'improvviso appare. **Una culla, una madre, un padre...** ecco cosa ti è mancato. Affetti rispettosi del tuo corpo di bambina, mani pulite, gesti sani, sguardi attenti e protettivi. Ti sono mancate la spensieratezza e la cura dell'infanzia, gli abbracci che ci stringono per insegnarci a farne a meno di volta in volta, e prendere la nostra via con la certezza che al bisogno possiamo ritornarci dentro.

Non hai una vita facile dietro, per niente, e non hai una vita facile nemmeno adesso... posso solo augurarti che la tua vita possa diventare più facile avanti, che tu possa mettere in fila le mattonelle di una casa, insieme ad un cinese magari (sto sorridendo), vicino ai tuoi figli, con un uomo accanto che ti ama e ti rispetta. È quello che desideriamo tutti in fondo! Posso solo sperare per te ogni bene Melina!

Grazie di avermi donato al tua storia! Grazie di avermi insegnato tante cose!

Francescantonia Carletti

FOTOGRAFIA n°8

2 agosto 1991, stazione di Bologna.

Lo sguardo arcigno, preoccupato, rancoroso a intimarmi silenziosamente di non sedermi sull'unica panchina vuota disponibile sotto la pensilina. C'era posto per dieci persone su quella panchina, ma il soprabito sporco, indossato sbilenco, decisamente oversize, per quanto l'uomo fosse altissimo, (si era in piena estate), le mani bianchissime quasi gialle che si torcevano senza sosta, e quello sguardo appuntito e minaccioso, unico segno di vita nel volto solcato da due buchi neri al posto del naso, il capo completamente calvo, mi fecero desistere dal sedermi in un posto vicino. "Va via, va via" - sibilava rabbioso ma appena udibile. Me ne andai perplessa e triste.

Era già agosto ed erano ormai le due del pomeriggio. L'anima in un sacco dopo una visita medica al Maggiore, dove le cose non erano andate come avrebbero dovuto e con l'ennesimo cambio di terapia. Mi sarei davvero voluta sedere. Ero stanca, sudata e avevo voglia di piangere. Ero triste, non c'era cosa che andasse bene. Rimasi in piedi di fianco al distributore automatico di merendine e la borsa mi cadde pesantemente a terra. Tutti i fogli della visita medica si sparsero sul marciapiede del secondo binario. Mi sfuggì un lamento: che giornata di merda!

Si avvicinò un verificatore e mentre con la coda dell'occhio vedevo che l'uomo col soprabito storto ancora gesticolava e si agitava, cacciando via altre persone, mi feci aiutare a raccogliere tutti gli incartamenti. "Giornata storta, signora?" mi domandò il ferroviere col suo martello attaccato in vita. "Ma no, sono solo stanca e volevo sedermi." E col dito indico la panchina con lo strano signore.

"È Amedeo. Amedeo il matto" fu la risposta dell'uomo. "Ormai lo conosciamo, vive per strada, a volte gli diamo un paio di scarpe, una sciarpa. Un bicchiere di vino. Qualcosa. Va te a sapere di cosa avrebbe bisogno davvero. A volte, non si dovrebbe, ma lo facciamo dormire in verifica, soprattutto in inverno quando lo zagno* non ha pietà di questi poveretti. Ogni tanto si convince che debba scoppiare una bomba e comincia a fare 'sta scena con tutti... Era qui, quel due agosto*, non sappiamo cosa facesse e perché fosse alla stazione, forse era un barbone già allora... lo trovarono i soccorritori mentre stringeva a sé qualcosa che doveva essere stata una persona e non lo voleva mica mollare... dondolava e sbavava e non mollava. Lo dovettero sedare e risultò che non era parente di nessuno, la persona deceduta a cui si era attaccato era scesa dal treno in quel momento e gli altri familiari erano ancora su. Avrà una sessantina d'anni, dieci anni fa aveva ancora i capelli... Poverino, c'è proprio rimasto! I servizi sociali ne sapranno di più, ma certi giorni, quando comincia a sventolare quel suo cappotto e a gridare: c'è la bomba, scoppia la bomba, ecco la bomba, scappare scappate, vorrei tanto che non lo lasciassero stare qui e lo portassero via, perché, guardi, fa paura anche a me."

Amedeo è morto qualche anno dopo, a Budrio di Bologna, sembra che effettivamente là avesse una sorella, ma il verificatore in questione era in realtà uno della polfer. So che è morto e che bazzicava Budrio perché me lo raccontò mio suocero che invece era proprio verificatore ferroviario.

Barbara Bellini

POSTFAZIONE

Ritengo necessario – a termine dell'ultima pagina – chiarire alcuni fattori fondamentali del nostro lavoro dedicato a una realtà a noi vicinissima ma che sovente (o volutamente?) ignoriamo: i senza tetto.

Il testo di CANTO INVISIBILE è suddiviso in due categorie:

1. le interviste che ci sono state concesse da alcune persone senza fissa dimora con il patrocinio di Avvocato di Strada (sede di Bologna)
2. Le “istantanee” emotive che si sono impresse a fuoco nel nostro intimo “vedendo”, con lucidità nuova, la realtà dei senza tetto nelle strade, nei portoni, nelle stazioni o sulle panchine delle nostre città.

Non è stato un compito affatto agevole da molti punti di vista. Trovare il giusto approccio – non invasivo, non giudicante, non saccente ma comunque amichevole e comprensivo... un mix in perfetto equilibrio difficile da mantenere. L'esperienza ci ha improvvisamente rese più sensibili e consapevoli delle difficoltà in cui ci si può trovare travolti non sempre in base a meriti o colpe. Soprattutto ci siamo rese conto di quanto sia facile, e spesso accidentale o incidentale, precipitare da una situazione apparentemente solida e finanziariamente tranquilla in un vortice, che s-travolgendo ogni cosa, finisce per portarci sotto un ponte.

Mi preme sottolineare inoltre che le autrici (eh, sì... tutte donne) non sono responsabili per le opinioni espresse dagli intervistati su nessuno degli argomenti trattati.

Non abbiamo ritenuto opportuno cambiare i racconti delle persone che dialogavano con noi anche rispetto a espressioni che possono essere considerate discutibili per l'utilizzo di termini alquanto forti che potrebbero urtare la sensibilità di qualche lettore.

La nostra priorità è sempre stata l'autenticità e non siamo responsabili delle opinioni espresse dai nostri interlocutori durante le conversazioni sostenute.

Rosarita Berardi

RINGRAZIAMENTI

Poche righe per ringraziare – con il nodo in gola – chi ci ha dato l’opportunità di conoscere prima, e scrivere poi, questo mondo sommerso dei senza tetto, clochard, barboni, homeless... chiamateli come meglio vi aggrada; un mondo che intravediamo appena al margine dell’occhio, in un attimo fuggevole, mentre camminiamo per le strade del centro cittadino o nelle grandi stazioni ferroviarie, nelle piazze o sotto i portici. L’Associazione di volontariato AVVOCATO DI STRADA, che ci offerto questo viaggio sotterraneo, è una organizzazione nazionale che svolge un lavoro egregio per la tutela legale gratuita delle persone senza dimora. Lavoro per il quale non riceve compenso alcuno se non l’intima soddisfazione di aver svolto un giusto e necessario lavoro.

Ringraziamo di cuore l’illustratore Giorgio Romagnoni per aver realizzato la copertina del libro e aver fissato, con un’immagine, l’effetto specchio che vivono quotidianamente le persone con cui abbiamo parlato.

In questo libro abbiamo scelto di non soffermarci sulla “questione sociale” e di astenerci per quanto possibile dal tranciare giudizi. Non ci è parso giusto entrare – a gamba tesa o in punta di piedi, non importa! – in contesti di cui poco o nulla sappiamo e dove diventa facile distribuire proditoriamente colpe e responsabilità.

Vittime o carnefici, colpevoli o innocenti, persone comunque travolte da un destino avverso o votati all’autodistruzione... le voci che abbiamo ascoltato, i volti, i sorrisi e le lacrime che ci sono stati regalati, ci hanno reso consapevoli che era saggio evitare giudizi anche solo velati. I nostri racconti sono ritratti e/o fotografie dove la penna della scrittrice è l’unica velatura fra realtà e immaginazione.

Abbiamo cercato su queste pagine di restituire con fedeltà quanto ci è stato donato.

Rosarita Berardi

RACCONTI E AUTRICI

Canto Invisibile	Rosarita Berardi
Franco	Rita Laurenza
Fotografia 1°	Elena Bazzani
Domenico	Barbara Bellini
Fotografia 2°	Roberta Sbrizzi
Eugenio	Roberta Sbrizzi
Fotografia 3°	Rosarita Berardi
Elira	Elena Bazzani
Fotografia 4°	Roberta Sbrizzi
Piero	Roberta Ragazzini
Fotografia 5°	Sara Rontini
Giona	Sara Rontini
Fotografia 6°	Elena Bazzani
Melina è spezzata	Francescantonia Carletti
Fotografia 7°	Elena Bazzani
Assunta	Elena Rossi & Sonia Cavaleri
Fotografia 8°	Barbara Bellini

BIOGRAFIE DELLE AUTRICI

ROSARITA BERARDI

Nata a Bologna il 24 dicembre 1952, vive e lavora a Faenza.

Poetessa e scrittrice. Trainer del laboratorio di scrittura creativa INCHIOSTRO SIMPATICO.

ELENA BAZZANI

Sono nata a Gavardo (BS) il 31/10/1979 e ho vissuto a Salò (BS) per i miei primi vent'anni.

Successivamente mi sono trasferita in Romagna, prima a Faenza, poi a Castel Bolognese e lavoro come commessa per un'azienda agricola. Sono sposata, ho due figli che si chiamano Matteo e Luca e due gatte che ci permettono di vivere in casa con loro.

ROBERTA SBRIZZI

Nata a Napoli il 12 giugno 1977. Laurea in Lettere e Filosofia presso l'Ateneo Federico II (Napoli). Mamma di Alberto (12 anni). Impiegata Assicurativa con l'hobby della scrittura.

SONIA CAVALERI

Nata a Licata (AG) il 01/06/1973.

Funzionaria di Pubblica amministrazione. Mamma di Simona.

FRANCESCA ANTONIA CARLETTI

Nata a Faenza il 10 marzo 1974.

Laureata in scienze geologiche. Danzatrice, coreografa, insegnante e direttrice didattica e artistica dell'Asd AGORÀ dal 2015. Dal 2016 frequenta il corso di scrittura creativa di INCHIOSTRO SIMPATICO.

ROBERTA RAGAZZINI

Nata a Faenza (Ra) il 21 febbraio 1970.

È cresciuta e tuttora vive in un piccolo paese delle colline romagnole con il marito e due figli oramai più che adolescenti. Impiegata presso un'agenzia assicurativa, ama la lettura e la scrittura.

ELENA ROSSI

Nata a Faenza, il 24 settembre 1971. Insegnante.

RITA LAURENZA

Nata in Svizzera nel 1966. A vent'anni si è trasferita in Campania cercando nei luoghi delle sue origini un percorso di crescita. Ha poi girovagato per l'Italia fino ad arrivare a Faenza dove ha deciso di fermarsi. Le passioni sono lo sorgente da cui scaturisce la sua inesauribile energia che alimenta i molteplici interessi che non la tengono mai ferma.

BARBARA BELLINI

Mi chiamo Barbara, sono nata nel settembre del 1968, sono laureata in scienze politiche ed insegno alla scuola dell'infanzia. Scrivo perché ne ho bisogno e leggo perché non posso farne a meno. Sono una persona molto curiosa e osservatrice, che ama attraversare le vite degli altri senza far rumore.

SARA RONTINI

Mi chiamo Sara, sono nata a Faenza il 19/09/1991.

Sono una Terapista Posturale diplomata Masso Idro-terapista.



www.avvocatodistrada.it